

RICORDANDO

EMILIO FRANGELLA





SOMMARIO

RICORDANDO EMILIO FRANGELLA A CURA DI:

- Franco Del Buono
- Maria Pia Frangella
- Franco Frangella
- Florindo Rubbettino
- Gli amici della Rubbettino
- Don Guido Gentile
- Moisè Asta
- Giovanni Ruffo
- Ciro Cosenza
- Cesare Mulè
- Rocco Liberti
- Vincenzo Napolillo
- Settimio Genovese
- Gabriele Turchi
- Natale Colafati
- Pasquale Talarico
- Ugo Campisani
- Francesco Sica
- Tobaldo Guzzo
- Armidio Cairo
- Vincenzo Pitaro
- Armando Orlando
- Vincenzo Cataldo
- Gaspere Caputo
- Caterina Sorbara
- Giuseppe Mascaro
- Giuseppina Pellegrino
- Oldani Mesoraca
- Pino Veltri
- Marcello Barberio
- Sharo Gambino
- Antonio Coltellaro
- Giovanni Pittari
- Domenico Laruffa
- Enrico Foresta
- Achille Curcio
- Attilio Romano
-

FRANCO DEL BUONO



Longobardi (aprile 1956), Franco Del Buono con Emilio Frangella e la sua scolaresca.

Ha ammainato la sua bandiera, serenamente come visse, Emilio Frangella; lo ha fatto come uno di quei costruttori della storia, di quegli uomini di ogni ceto e di ogni continente, che ogni giorno, ogni momento, cadono lungo il pennone della vita. Ed è proprio, ora, cioè all'annuncio della morte di questo eletto figlio di Calabria, che, se confuso è il tumulto dei sentimenti, chiare si rivelano le sue opere.

«Il cammino della vita, retto dalla legge provvida ed intelligente — soleva ripetermi — è il tempo della prova», né mancava di saggiare una chiosa, che sapeva essere condivisa: «I solerti ottengono la vittoria, i pusillanimi piangeranno».

Una delle sue incisive proposizioni, di più fresca memoria; l'ho voluta porre a preambolo del mio dire, volendo assecondare l'inesprimibile piacere di elevarlo a piedistallo, e idealmente aderire al vivo desiderio di collocarvi, con la stima e la benevolenza di sempre, la sua veneranda figura.

Valga, la metafora, a simboleggiare significativamente il più devoto omaggio da rendere alla sua composita personalità, omaggio che si carica di intensa stima ed affettuosità, ma che è pur sempre riducibile ad un semplice brandello di merito in ordine alla sua ricca memoria; metafora che pur miri a rendere presente il passato e che, come un pedagogo, valga ad additare l'esempio di Colui che ha arricchito, con la sua virtù, la scena di questo mondo.

Un uomo, Emilio Frangella, valente, giustappunto, e per la vivida intelligenza e per la ferma volontà, sempre rettamente collaborative, che hanno dato luogo ad una serie di esiti culturali e sociali straordinariamente appaganti.

Egli ha lasciato dietro di sé una scia luminosa di cultura e di umanità tali da perdersi all'infinito, suscitando in quanti l'hanno conosciuto stima e affetto imperituri. Il fondatore di "Calabria Letteraria" ha colorato il suo tempo con pennellate indelebili, fatte di studio indefesso, di amicizia disinteressata, di consigli nei confronti delle sue scolaresche.

Gli uomini sono diversi, ma l'uomo deve essere lo stesso, quello degli amanti della cultura; la forza deve essere identica, quella della continuazione del sapere; l'ardore deve essere perenne, quello dell'affetto e della stima per chi è stato nella nostra terra icona della bontà.

Questa verità risulta fortemente vera quando si esaminano alcuni atteggiamenti non solo di disappunto, ma anche di profondo turbamento che il professore Frangella aveva avuto davanti all'imperversare del male nelle famiglie, nella scuola e nella società. Egli intese difendere la bontà con una vita di rettitudine e con innumerevoli scritti etici, i cui destinatari furono in primis gli educatori e poi tutti gli altri. Egli si rammaricava davanti alla superficialità di molti giovani studenti di oggi, che "incolpevolmente" vedono nello studio più un male da supportare anziché un mezzo di cui far tesoro per un migliore domani. Mi domando, a questo punto, se la memoria degli uomini illustri, sotto ogni profilo, può essere un punto di forza per rinnovare la faccia della terra. Respingo

l'idea di quanti, anche oggi, sostengono che rievocare il passato degli uomini, per le loro imprese e per la loro cultura, giovi poco poiché la pregnanza degli avvenimenti presenti oscurano gli esempi di ieri. Quando, aleggiando in me, nei momenti di dialettico confronto, qualche immancabile vena di scoraggiamento, mi spingevo a ripetere, mutuando se ben ricordo da Bernhard Scholz: «Nessuna buona azione resta impunita», Egli con la solita amabilità si scioglieva a rincuorarmi: «Ogni buona azione compiuta è un seme buono che cade sul terreno: attendiamo, esso darà frutti». Il professore Frangella è stato un seminatore, non solo nel ristretto ambito geografico dove visse, ma con i suoi scritti, in ogni luogo dove è arrivata la sua rivista, fucina di sapere e di nobili ideali umani. Nello scrivere ciò, ci sostiene non solo l'amicizia e l'affetto che ci legano a Emilio Frangella, ma anche la forza della verità dei fatti, che non è soggetta a vanificazione, né oggi, né mai. Oggi, che i suoi passi si sono fermati nel tempo, pur nelle mestizia per l'allontanamento di un amico, desideriamo, per onorare la sua cara memoria, trepidanti, continuare il suo programma.



Fiumefreddo Bruzio (estate 1976, visita ai dipinti del castello, conclusi da Salvatore Fiume); da sinistra: Alfredo Petrunaro, Franco Del Buono, il Maestro Fiume, Emilio Frangella, Adamo Borchetta, e Ugo Del Buono.

Emilio Frangella è nato nella ridente cittadina di Longobardi, da Francesco e da Carmela Bonanno il 17 ottobre 1912. Alla sana educazione familiare, s'accompagnò, poi, quella della scuola primaria, nella quale ben presto emerse la sua vivacità intellettuale, pronta a far tesoro dei processi di apprendimento, i quali ne favorirono la naturale inclinazione allo studio. Altro fattore educativo non meno importante fu la frequentazione della parrocchia, retta dall'arciprete don Francesco Cananzi, che ne coltivò il sentimento religioso, coinvolgendolo in una serie di benefiche iniziative, tant'è che di Lui il prof. Frangella conservava un grato ricordo. E don Cananzi, che forti speranze riponeva nell'avvenire del ragazzo, difettando le scuole pubbliche di grado superiore, fu lieto quando l'amabile genitore accolse il suggerimento di fargli continuare gli studi nel seminario di Tropea, interessandosi, quindi, a svolgere le richieste pratiche. Quella diocesi era allora retta dalla veneranda figura di mons. Felice Cribellati, che tanto merito ebbe nel profittevole andamento del seminario, giovandosi del rettore don Francesco Mottola, che alla santità dei costumi univa una straordinaria preparazione umanistica. L'adolescente fu, quindi, discepolo prediletto di don Mottola, di cui è in corso la causa di beatificazione, il quale, volendone utilizzare l'acutezza d'ingegno e la mitezza del carattere, lo scelse a suo segretario. E le aspettative del Maestro non andarono deluse: nel 1928, quando il Frangella era ancora quindicenne e frequentava il IV ginnasio, don Mottola lo vide fondare — col suo consenso — il primo periodico, che intitolò «Cor cordium», e ne divenne direttore, giornale che si continua a pubblicare col nome di «Parva favilla».

* * *

Più tardi, nel 1931, il giovane Frangella, risiedendo a Cosenza, lontano dal seminario, ma col cuore vicino a don Mottola, diede la sua collaborazione al giornale «Excelsior» di Napoli. Trovandosi militare nella stessa Napoli, durante la seconda guerra mondiale, diede vita ad un altro giornale col nome di (Ignis ardens). Erano ispirati, questi periodici culturali, agli esterni valori dell'umanesimo cristiano, una filosofia che lo ha sempre guidato nelle sue scelte politiche e nella sua vita quotidiana. Numerose si contano le sue collaborazioni a quotidiani nazionali e a periodici regionali. Altra passione del prof. Frangella era la musica. Alla scuola di don Mottola egli disegnò i tasti su un banco e certe volte rimase assorto a immaginare il movimento delle dita e il suono che ne sarebbe derivato. Ed una volta gli venne di trasalire, sentendosi toccare alle spalle. Era don Mottola che gli chiese cosa stesse facendo, ma, intuendo il significato di quei gesti, poco s'interessò della risposta e subito lo inviò all'organo; ne apprezzò il talento, e finì, in breve tempo, per invitarlo a suonare in chiesa, durante le cerimonie religiose. Il prof. Frangella ha continuato a suonare, fino a pochi anni fa, anche nel suo paese, dove diede vita ad una fiorente «Schola cantorum», e anche a Fiumefreddo, nella parrocchia di San Michele Arcangelo, retta dal dotto nipote don Franco. Ha sempre suonato durante la messa; non s'è rifiutato di accogliere l'invito dei parrocchiani a suonare in occasione di funerali e matrimoni, né mai ha pensato di esigere compenso alcuno. Apprezzate sono le sue composizioni di musica liturgica e folkloristica.

Conseguita, con ottima votazione, la maturità classica, e, poi, l'abilitazione magistrale al "Lucrezia della Valle" di Cosenza, insegnò per oltre un quarantennio, prima in inospitali scuole di campagna, poi da titolare nelle scuole primarie del paese natio, lasciando nei suoi allievi l'impronta indelebile della sua bontà, generosità e cultura. Nella sua mente, infatti, si affollavano spesso tutti gli anni della sua attività di educatore, e rivedeva ancora come in un caleidoscopio i tanti e tanti visi dei suoi numerosissimi alunni, molti dei quali, oggi valorosi professionisti e, gli altri, onesti e stimati lavoratori e brave casalinghe, che, dalla sua opera hanno tratto luce del sapere ed elevazione morale e spirituale; nessuno di essi — ch'egli sapesse — ha mai avuto a che fare con la polizia e la giustizia, segno evidente, questo, della bontà della sua opera educativa. Sempre sensibile alle esigenze sociali, attese ad impartire privatamente lezioni di lettere classiche, latino soprattutto, con risultati sempre positivi per i discenti. Nel 1952, ottenuta l'iscrizione all'albo dei Giornalisti — pubblicisti, è rimasto direttore di "Calabria Letteraria", la prestigiosa rivista, che diffonde, attraverso gli scritti dei suoi numerosi e qualificati collaboratori, in tanta parte del mondo, la cultura, l'arte e tradizioni della nostra regione.

E voglio concludere, rivolgendo lo sguardo alla tua amabile figura per dirti, più direttamente, caro prof. Frangella, che in virtù del glorioso periodico, da Te fondato, ho avuto l'onore di far parte della grande famiglia dei collaboratori della rivista da oltre un trentennio. Questo fatto mi ha avvicinato tanto alla Tua venerata persona, di cui oggi facciamo memoria, da riallacciare vincoli di amicizia fortissima e di affetto particolare. Quest'ultimo non verrà meno anche dopo la Tua dipartita, davanti alla quale chino il capo con riverenza salutando e dicendo arrivederci a Colui che ha onorato il suo paese e la sua e nostra Calabria.*

Nota

* Piace segnalare alcune benemeritenze, fra le tante:

1980 — Medaglia d'oro dei benemeriti della P.I., concessagli dal Capo dello Stato, e consegnata il 7 giugno 1981 da parte del Provveditore agli Studi dott. Giuseppe Tucci, durante una manifestazione scolastica (festa della mamma).

1930 — Socio ordinario dell'Accademia Partenopea di Scienze — Lettere — Arti.

1939 — Croce Pontificia Lateranense

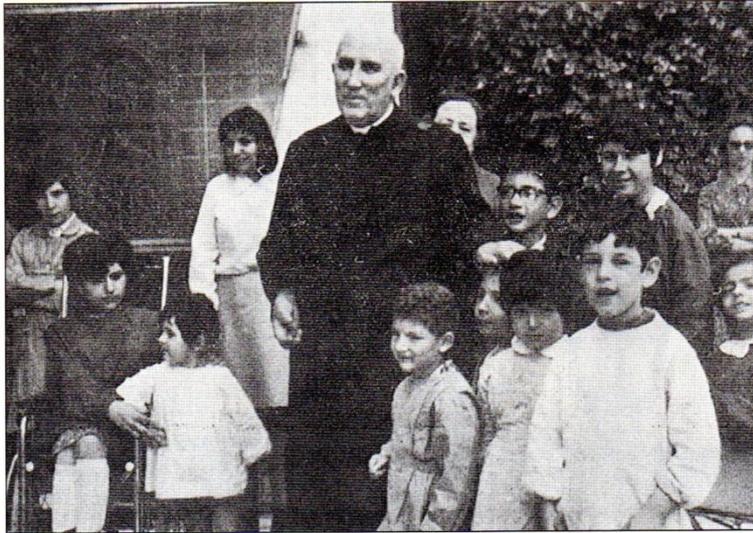
1953 — Cavaliere dell'Ordine della Repubblica —

1955 — Socio ordinario dell'Accademia Cosentina.

1970 — Premio di Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

1982 — Medaglia d'oro concessa dal Brutium —

Ha pubblicato: Scrittori calabresi; Alma Terra; Il Beato Nicola Saggio di Longobardi (3 edizioni); Folklore Calabrese; Luci ed ombre; Zagare; Juvenilia; Il pensiero filosofico e pedagogico attraverso i secoli; Calabria pittoresca; Uomini e cose della mia Calabria; Critica filosofica; Il problema escatologico.



Don Mottola tra I fanciulli spastici della Casa di Carità di Vibo Valentia: il prof. Frangella era suo segretario.

MARIA PIA FRANGELLA

Spazio e tempo, doni di un atto libero del Creatore, elargiti ad ogni uomo, vengono meno quando quest'ultimo finisce i suoi giorni. Chi continua il viaggio terreno, però, può rivestirli di affetto per le persone care scomparse. E' ciò che desidero fare io, ora che mio padre, Emilio Frangella, è entrato in una dimensione nuova. A nome dei miei fratelli e delle sorelle, per nostra consolazione e per un giovamento spirituale all'anima di mio padre, all'affetto aggiungo una prece, mentre desidero innalzare un inno a chi, al ruolo di padre, ha unito quanto di più nobile può avere un genitore. Mia figlia Daniela dedica a te, nonno premuroso e sollecito per il suo bene, la maturità scientifica, che, nonostante ci tenessi molto, non hai fatto in tempo a pubblicare la notizia sul numero precedente di "Calabria Letteraria", la tua rivista. Mio figlio Massimo, mentre rivolge il mesto e affettuoso saluto a te, amato nonno, dotato di virtù umane, spirituali e professionali, si onora di coronare la tua memoria, davanti alla quale s'inchina, della dote di scrittore, della chiarezza del giornalista, dell'assiduità del pubblicista, dell'arcano del musicista, della "paternità", soprattutto, di quella rassegna culturale, che, attraverso le peripezie del tempo, non si è fermata: "Calabria Letteraria". Preme, ora, a me, padre amatissimo, di esprimere quanto sento in animo, mentre il mondo della nostra famiglia, con la tua dipartita, è diventato più povero. Pietra miliare sul cammino della cultura calabrese, hai messo a disposizione la tua intelligenza al fine di avere un mondo più etico, a cui potersi dirigere; hai squadernato il sapere come costruzione di un'umanità nuova; sei stato araldo per la crescita della storia patria. Ricordo con commozione sostenuta, però, da forte amore, i momenti in cui noi figli eravamo vicini a te; abbiamo imparato tanto da te. Tu sei stato un esempio di vita per noi, retaggio per il nostro avvenire, e di quanti ti hanno conosciuto e voluto bene. Tu che hai accomunato nel tempo la magnanimità paterna e l'audacia culturale, stampa nel mio animo la tua immagine ieratica, perché io ti possa continuamente guardare e imitare. Voglio conservare sempre, insieme con i fratelli e sorelle, il ricordo di un meraviglioso papà.

FRANCO FRANGELLA

Quel divino Artefice che ha acceso le luci del firmamento e ha posto un limite al mare; quell'eterno Artista che ricama di colori i tramonti e arricchisce di vegetazione le contrade della terra, ha suscitato e suscita ancora uomini, dotati di volontà e di genio, capaci di seminare cultura e onestà, bontà e umiltà sulle strade della vita. Oggi, nell'era del potere e del terrore, c'è il rischio, non ipotetico, che gli insegnamenti citati si scolorino se non vengono potenziati con l'esempio e la cultura. Questo discorso ha il fine di inquadrare uno di questi uomini, che svolgendo con coraggio e perseveranza l'attività di giornalista, tramite una rassegna culturale da lui fondata, che ha varcato i

confini nazionali, ha riproposto nella seconda metà del secolo scorso, i grandi valori della vita: Emilio Frangella. Eravamo usciti da pochi anni dalla fine del secondo conflitto mondiale e si richiedeva grande coraggio per la ripresa di ogni attività, specialmente economica, organizzativa e politica. La valentia di Emilio Frangella, senza mezzi economici e senza pretesa alcuna, squadernò un altro "coraggio", quello di portare alla ribalta i valori religiosi, culturali, artistici e paesaggistici della nostra terra. Il "coraggio" di un uomo da pochi conosciuto in quel tempo e altrettanto poco conosciuto il suo paese natale, Longobardi, poté sembrare a molti una velleità, qualcosa di poco conto, ma il Frangella non si scoraggiò. I suoi scritti, risalenti agli anni successivi al primo numero di "Calabria Letteraria", che vide la luce nel 1952, sono testimonianza di tenacia nel portare avanti la nobile attività intrapresa, sull'esempio di quei benefattori del sapere, di cui la storia fa menzione. Il professore Frangella, con pazienza e perseveranza, ha speso il suo tempo per lo sviluppo del suo pensiero a favore della cultura e della moralità della vita. Egli mi diceva spesso: «Fermarsi davanti alle difficoltà dell'esistenza non è degli uomini forti; fare i forti, però, davanti alla debolezza altrui, è meschinità». È questo un vero «canto» che s'innalza nei cieli di tutti i tempi, che onora chi l'intona e fa lieto chi l'ascolta (se è vero che è grande non colui che comincia, ma colui che persevera, a Emilio Frangella si addice questo verbo, che, come testamento, ha lasciato a quanti hanno a cuore la cultura). Se la verità non fosse «adeguatio rei ad intellectum», potrei essere tacciato di partigianeria, di fare cioè i complimenti, «post mortem» a mio zio; meno male che le testimonianze sono molte e la vita dello zio è di opinione pubblica. Auspico che questa testimonianza, un fiore alla sua memoria, non perda col tempo il suo colore e il suo profumo.

Florindo Rubbettino



Florindo Rubbettino

La scomparsa di Emilio Frangella costituisce una perdita gravissima per la cultura calabrese. Fu grazie al suo impegno da visionario che nel lontano 1952 in un piccolo centro della provincia di Cosenza prese corpo l'idea di dare vita ad una rivista che chiamasse a raccolta il meglio delle intelligenze culturali del tempo. La storia culturale italiana del XX secolo è stata scritta anche grazie a grandi riviste. Basti pensare al ruolo che ebbero agli inizi del Novecento riviste come "La Voce", "Il Regno", "Il Marzocco", "Lacerba" e, nel dopoguerra, prestigiose testate come "Belfagor" e "Il Mulino", per fare solo qualche esempio. Calabria Letteraria ha assolto egregiamente al suo compito di palestra e casa comune per più generazioni di studiosi calabresi che hanno voluto contribuire alla crescita culturale della nostra regione. Tra i tanti che hanno collaborato a "Calabria Letteraria" Corrado

Alvaro, Umberto Bosco, Raoul De Angelis, Alfonso Frangipane, Leonida Répaci, Gerhard Rohlf. Tutto questo non sarebbe stato possibile senza la grande passione e vitalità del suo direttore, Emilio Frangella che instancabilmente e fino all'ultimo giorno della sua vita ne è stato la guida e l'anima. Schivo e ritroso alle passerelle e alle celebrazioni, al denaro e alla fama, lascia una grande eredità culturale. Frangella ha identificato la sua stessa vita con la vita della rivista. I suoi ritmi biologici erano scanditi dai ritmi della rivista, per cui tutto era subordinato alle esigenze di redazione e produzione di ciascun numero. Ciò era vero sia nella fisiologia, quanto nella patologia a tal punto che anche un ritardo nell'uscita di un numero della rivista finiva col ripercuotersi sulla salute del prof. Frangella che diveniva più acciaccato, salvo poi rinascere con l'uscita di ogni nuovo numero. La gioia più grande per me è essere arrivati in tempo con l'ultimo numero e avergli dato la possibilità di sfogliarlo e rallegrarsene prima del suo ultimo viaggio.



Emilio Frangella.

Gli amici della Rubbettino

I dipendenti della Rubbettino hanno conosciuto il Prof. Emilio Frangella solo per un breve tratto della sua vita. Nonostante ciò, da lui hanno ricevuto un grande insegnamento: la tenacia e la determinazione nel raggiungimento dell'obiettivo prefissatosi. Ogni volta che si avviava la lavorazione di un nuovo numero della rivista il Professore iniziava il costante e continuo contatto con l'operatore designato alla composizione della rivista. Non passava giorno senza che lui telefonasse per offrire la sua collaborazione al fine di abbreviare i tempi della lavorazione e rispettare così l'uscita programmata e non deludere i tanti lettori. La sua precisione quasi maniacale faceva sì che i testi pubblicati riuscissero ben confezionati. La sua saggezza e grande cultura resteranno impresse nelle nostre menti.

Grazie Professore.

Don Guido Gentile

Emilio Frangella non è più visibilmente tra noi su questa terra, ma ha lasciato alla Calabria una grande testimonianza culturale e spirituale, un riferimento per tutti noi. Parlare di lui non è compito facile. Con animo attento ho cercato di cogliere dalla sua vita e dai suoi scritti quanto di meglio ho ritenuto opportuno. Lo so che è troppo poco. Anche un umile fiorellino della campagna può servire ad esprimere l'ammirazione e la gratitudine del cuore. Quanti i suoi amici ed estimatori! Bastava conoscerne la mente vasta, eccezionalmente ricca di erudizione, leggere i suoi scritti ad essere presi da ammirazione per lui. Bastavano anche pochi incontri o colloqui ad essere conquistati dal suo profondo senso di umanità. Più di una generazione gli è passata davanti e lui, pronto a tendere una mano, a risolvere un problema. A tal proposito ricordo un piccolo ma significativo aneddoto che si riferisce al periodo in cui ricorrono le scadenze fissate per la presentazione dei documenti relativi alla dichiarazione dei redditi. Le persone che per la compilazione si rivolgevano a lui, non si trovavano dinanzi alla figura del commercialista, bensì a quella dell'amico, sempre disponibile, che prestava gratuitamente la sua consulenza.

* * *

Ho conosciuto Emilio Frangella durante la mia attività parrocchiale a Fiumefreddo e in Belmonte.

I nostri incontri divennero più frequenti, quando, per esercizio pastorale, mi recavo a Longobardi presso la parrocchia di S. Domenica, o nella zona marina, presso la sua residenza, limitrofa alla mia abitazione estiva. Ciò che maggiormente ammiravo fin dai primi contatti con lui, e che ritengo come caratteristica della sua personalità, era — in sintonia con i profondi sentimenti religiosi — quel costante dominio di sé, nella buona e nella cattiva sorte. Egli sapeva la sentenza di Seneca: "imperare sibi maximum imperium est" e si adoperava a metterla in pratica, anche con i suoi limiti di carattere. Cattolico praticante e per educazione e per convinzione, amava camminare al passo con i tempi, seguendo le direttive della Chiesa. Il Concilio Vaticano II, chiama i laici a collaborare, negli aspetti della vita della Chiesa che riguardano l'"Ordine Temporale". I loro campi di attività comprendono i problemi sociali, la politica, la cultura, le scienze, le arti e i mezzi di comunicazione sociale. In definitiva, la Chiesa, nel suo servizio al mondo, deve fare sempre più affidamento sul



Longobardi, casa natale del Beato Nicola Saggio dei Minimi (1649-1709), del quale il prof. Frangella era devoto.

contributo dei laici. Il prof. Frangella tutto questo lo sapeva e l'attuava sia tra le file dell'Azione Cattolica che attraverso la stampa. Insieme alla luce che promana dall'insegnamento cristiano, ha visto anche le ombre che gareggiano con la luce (è, del resto, la storia di tutti i tempi). Le ha viste e le ha messe in evidenza in alcune pagine della sua rivista. Sono schegge staccate dalla roccia, ma luminose e potenti. «Epoca del decadentismo morale è, senza dubbio, quella attuale, in cui, profondamente sconcertati e sgomenti, assistiamo al continuo sacrificio di valori spirituali e alla glorificazione di quelli effimeri della materia». Da fine educatore e sapiente maestro, parlava al cuore dei giovani che voleva ammonire al riguardo di una quotidianità a volte allettante ma, purtroppo, insidiosa per adolescenti invitati a riflettere: «Giovani lettori di Calabria Letteraria, vi siete provati a pensare alla vita per la quale studiate, lavorate, sudate? Il futuro si prepara vivendo bene il presente». « . . . Una vita triste è frutto di chi si è perduto in affetti impensati nella dolce vita della tenera età e, senza pensare a qualcosa di più serio, tardi si accorge che le soddisfazioni della terra sono tali da lasciare sempre vuoti, sempre avidi di contenti». E altrove: «Se pur volessero, anche per i tristi brilla, a conforto, una speranza; e la speranza sarebbe la loro salute: fedeltà a Dio, al prossimo, fedeltà ai propri doveri». «Augent obscura nitorem» (Sant'Agostino) - Le ombre danno rilievo alla luce. Attraverso un'attenta valutazione delle nebulose dottrine materialistiche si illumina la fede che eleva e si afferma la necessità di un cristianesimo non vivacchiato, ma autenticamente vissuto».

I molteplici interessi, la sua poliedrica versatilità al mondo della letteratura e della storia hanno ispirato i suoi studi. Negli incontri personali con lui, il discorso cadeva su discipline diverse, trovando sempre l'addentellato. Si interessava di tutto: dalle vicende politiche, culturali patriottiche e sociali della sua terra agli avvenimenti del mondo. Animo aperto a tutto ciò che è bello, utile, nobile coltivò i classici. Gli erano familiari: Virgilio, Dante, Manzoni, Chateaubriand. Amò la musica, soprattutto quella sacra. Cito un episodio riportato dalla cronaca della Parrocchia di Belmonte. Giorno indimenticabile quello del 16 luglio 1958. Ricorreva il centenario dell'ultima apparizione della Vergine Santa a Bemadetta Soubirous nella grotta di Massabielle presso Lourdes (16 luglio 1858). L'eccezionale avvenimento venne celebrato, con grande solennità e concorso di popolo, durante i festeggiamenti del 16 luglio, in onore della Madonna del Carmine. Fu allora che il prof. Frangella, venne da Longobardi con i ragazzi della schola cantorum e, dopo aver letto attentamente l'inno mariano, da secoli scolpito nella mente e nel cuore dei belmontesi, lo rivestì di note musicali. Ne conservo la stesura che egli stesso tenne a recapitarmi in quanto parroco di quella comunità. Il nome di Emilio Frangella è legato a "Calabria Letteraria" rivista e cultura ed arte che gli consentiva di mettersi a contatto vivo con i lettori, a cominciare dai semplici ai più esigenti, ed aiutarli a salire, con più dignità, la scala dei valori che non tramontano mai. La rivista ha da poco tagliato il traguardo del 50° anno di attività. Cinquant'anni pieni al servizio della gente di Calabria, sparsa nel mondo. I primi tempi furono difficili, dovendo tirare, in salita, la pesante carretta del rilancio regionale. Ma ben presto ebbe singolare successo, superiore ad ogni aspettativa. «La Calabria — legge in uno dei suoi editoriali — non crescerà se non affrontando gli argomenti delle più vive attualità regionali col supporto di collaboratori esperti in materia». E i collaboratori ci furono. Tramite la rivista, quanti avvenimenti di alto valore storico; quante belle e nobili gesta di ecclesiastici e laici; quante ricchezze artistiche di questa nostra terra di cui si parla poco, vennero alla luce! Sereno tramonto: «Gli anni passano velocemente — scriveva sul suo ultimo editoriale — e la porta dell'eternità diviene sempre più vicina». Un grande pensatore che pur non conobbe le verità Evangeliche, Cicerone, nel "De officiis": «La natura non ci ha preparato qui una casa per dimorare, ma un albergo da viaggiatori». «Sventurato chi non provvede e non si prepara», conclude il nostro amico Frangella, ricordando le parole di Gesù: «Vegliate e pregate perché non sapete nè il giorno nè l'ora». Sotto il peso degli anni e gravato dalle sofferenze nella deambulazione, era costretto a fare della poltrona la sua dimora; sempre, però, lucido sino alla fine che guardava con serena letizia cristiana, perchè «come giornata bene spesa dà lieto dormire, così vita bene spesa dà

lieto morire» (Leonardo da Vinci). Non tutto è scomparso di lui. Non tutto è finito del prof. Frangella!

"...Io posso perir, ma v'ha per certo Tal cosa in me che tempo e duol diffida, E, me spento, vivrà..." (George Gordon Byron) Rimane nel ricordo della sua lunga e laboriosa esistenza terrena, da qualunque lato la si voglia considerare, un patrimonio che accresce la nostra cultura, ravviva la nostra fede e ci solleva nelle ore grigie della vita, onde proseguire la buona battaglia per il miglioramento della società calabrese che fu il suo supremo ideale.

Moisè Asta

Emilio carissimo e indimenticabile, non sorridere, per simultaneità di compiacimento e di modestia, delle maiuscole usate negli aggettivi appositivi con i quali mi rivolgo a Te, ora che ti sei liberato del fardello somatico per rimarcare, anche dall'al di là, la spiritualità, la bontà, la cultura che Ti avevano già fatto grande, esemplare, modello di vita, su questa terra. Non riperti con quel sorriso bonario, assolvente, gratificante che, in genere, suonava approvazione distaccata, condivisione prudente, prova di modestia esemplare ed emendativa. Non farlo, Ti prego, Emilio, ché sai bene che agli estinti non serve la ritrosia, se vogliono, foscolianamente, accendere gli animi dei forti a egregie cose. E Tu, le qualità morali e le forze suasive di spronare gli altri — tutti: congiunti, amici, conoscenti, intellettuali, operatori della penna e della mente — le avevi tutte, sì da non potercele far mancare proprio ora che non possiamo più ascoltare la Tua voce fisica, sincera, commossa, toccante. Ti ricordiamo così, sempre, attenti e riconoscenti, scossi e attoniti, inconsolabili ma rinati dal Tuo messaggio, che resta grande, impagabile e di non agevole rimpianto. Ti vogliamo un sacco di bene, oggi, domani, sempre. E Tu lo sai bene, già da anni; verosimilmente non c'era alcun bisogno che alla Tua morte esplodesse tanta prosa e tanta poesia a sublimare l'opera Tua, cui tanto deve la terra nostra, che tu amavi, pur nella sua sfortuna e nel suo destino più avverso che benevolo, e che, perciò stesso, ora può arrogarsi il privilegio di averti partorito e fatto crescere per trarne i vantaggi che sono sotto gli occhi di tutti. Sarebbe fin troppo facile, oggi, unirsi al coro di quanti cercano di ripercorrere la Tua vita di letterato e di alfiere del giornalismo letterario calabrese, epigono di una storiografia e di una pubblicistica specialistiche che hanno avuto nei Barrio e negli Accattatis, nei Padula e nei Pane, negli Zavarroni e nei Piromalli, i precursori più tenaci ed affermati. Accolgo e sottoscrivo quanto di meglio gli "addetti" hanno scritto sul Tuo conto. Io voglio, però, ricordarti per due soli episodi che mi hanno, per così dire, visto coprotagonista assieme a Te. Poco dopo la morte del mio primogenito, assurdamente giunta quando da appena due ore aveva visto la luce, cui il compianto poeta dialettale roglianese, Peppino Arabia aveva dedicato uno struggente componimento poetico, non avesti alcuna incertezza nel "passare" sulla Tua già affermata rivista, le mie "nugae", accompagnandole con un verbale giudizio complimentoso e di incoraggiamento. Era l'applicazione pratica, concreta, del tuo metodo infallibile dell'amorosa "pesca" che di frutti, poi, ne ha dati, per davvero, copiosi e succulenti. Io non ho insistito nel verseggiare, ma tante poesie mie finirono in raccolte antologiche. A distanza di almeno sette lustri, mi facesti l'onore di invitarmi, nel 1992, a prefare la raccolta di "Istantanee della mia terra" di don Franco Frangella, uno dei Tuoi nipoti prediletti, e io non ho saputo fare altro che partire da Te. «Una particolare, provvida, diligente e sistematica attitudine nello sceverare, con doviziosa consapevolezza critica e spiccata onestà mentale, il buon grano dal loglio, senza perdere di vista quanto di recuperabile c'è — se ce n'è — tra i granelli della zizzania, ha fatto dell'umanista Emilio Frangella — nel difficile, inflazionato e brontolone ambiente di letterati, soprattutto di quelli che sanno di essere, o si piccano di essere, giocolieri di parole rimate e ritmate — un personaggio autorevole, popolare, particolarmente stimato...». E Tu sorridesti, schernendoti un pochino ma, certamente, consapevole che, di là dal Tuo latino dotto, elegante, forbito, c'era il Tuo amore grande per il "vir sapiens" che sapeva essere prima di tutto "faber", artefice autentico, privilegiabile, del mondo formativo delle "humanae litterae" — Era il sorriso di poc'anzi che, sicuramente, se alcuni "impedimenta" mi avessero concesso di venire a darti il mio sentito, accorato, estremo saluto, avrei di bel nuovo colto sul Tuo volto fattosi esangue e di ghiaccio. Lo ricordo, però, ancora, nella sua

naturalità e nella sua originalità. E con me lo fanno pure dieci, cento, mille e poi, ancora, altrettanti, che non hanno mancato di tergere una lacrima per Te. Sarai con noi per sempre. Vale!

Giovanni Ruffo

Quando Franco Del Buono mi diede notizia della scomparsa di Emilio Frangella, lasciandomi intendere che avrebbe gradito un mio "pensiero" sull'uomo e sull'intellettuale protagonista della cultura calabrese contemporanea, a me è venuto in mente che in archivio avrei trovato lo scritto di un parente che in casa, al tempo della mia fanciullezza, era di frequente lettura; iniziava così: «Ricordare le virtù degli avi, tramandare ai posteri la memoria di coloro che illustrarono la terra natale, o con l'ingegno, o col lavoro, o con la cultura, o con la probità della vita, è opera degna di gente civile. Questa se, per salutare esempio, deve lasciar notizia ai più tardi nepoti di chi, traviato, disonorò comunque la famiglia, o il suo paese, a più forte ragione deve raccomandare alla memoria delle generazioni avvenire i nomi che furono lustro del luogo natio, della famiglia, della patria». Emilio Frangella con il suo instancabile impegno di studio e di operatore culturale è stato per decenni un punto di riferimento importante per tutti coloro che l'amore per la Calabria lo testimoniano con il desiderio di conoscere la sua storia, il suo territorio, la sua cultura; egli ha dato un esempio di dedizione e di passione civile, le sole che insieme alla conoscenza ed alla competenza possono far crescere la terra natia, sollecitando anche le nuove generazioni nella stessa direzione. Lo incontrai una sola volta molti anni fa, per caso, in occasione di una mia visita alla casa Editrice Rubbettino.

Ricordo che era accompagnato da un suo nipote sacerdote e da un altro signore, che mi presentò, ma del quale non conservai memoria del nome. Gli telefonavo spesso per chiedergli consiglio o per avere notizie della sua salute. Nel febbraio del 2003 lo sentii abbattuto e demoralizzato, per la difficoltà che aveva di camminare. Gli scrissi una lettera da medico e da amico affettuoso, che lo commosse e che volle pubblicare sulla Rivista. In una delle ultime telefonate mi disse che avrei potuto rivolgermi a Franco Del Buono, in caso di suo impedimento, con la stessa confidenza che ormai da anni informava le nostre lunghe conversazioni telefoniche. Una designazione alla successione, pensai, che mi fece abbandonare l'idea di far visita all'infermo in occasione di un viaggio in Calabria. L'uomo di cultura, il padre affettuoso si preoccupava di trovare alla sua creatura cartacea un degno tutore. Grazie, caro Frangella, d'avermi regalato la sua amicizia; grazie di quanto ha dato alla nostra amata Calabria. Sapendola uomo di fede, ora che Spirito Puro gode la Luce Divina, mi consenta di chiudere con una frase di Sant'Agostino in cui anche un laico può riconoscersi: «i nostri morti non sono degli assenti, sono soltanto degli invisibili, che fissano i loro occhi, che sono pieni di gloria, nei nostri, che sono pieni di pianto».



Longobardi, Emilio Frangella e mons. Francesco Miceli con alcune alunne dell'Istituto "Santa Maria Goretti", fondato da donna Elisa Miceli.

Ciro Cosenza



*Longobardi (aprile 1941) **Ciro Cosenza**, "figlio della lupa", con il padre ,davanti a Palazzo Pagnotta.*



*Longobardi, settembre 1943: **Alfredo Cosenza**, segretario comunale, con le "nuove" autorità.*

Ho saputo della morte di Emilio Frangella dopo oltre un mese della sua scomparsa, e se la notizia mi ha tanto rattristato, ha riportato alla mia memoria ricordi e melanconie di un tempo ormai remoto, trascorso in un vago paesino della riviera cosentina. Certamente tante altre qualificate persone, nel tessere le lodi, riusciranno ad elencare tutto quello che ha dato quest'uomo al giornalismo, alla cultura e a tutta la storia della letteratura della sua terra; a me, al contrario, piacerà ricordare, di quel periodo, piccoli particolari, forse insignificanti, ma a me, parimenti, tanto cari. Quando ho conosciuto il Maestro, avevo appena sei anni e vivevo a Longobardi, dove mio padre era segretario comunale. Abitavamo al primo piano di Palazzo Pagnotta — don Giacomino era il nostro padrone di casa — in un appartamento con dei grandi balconi che davano verso il mare. Ancora oggi ricordo, quella casa, grande, bella, soleggiata e luminosissima. Mio padre, che mi portava spesso con sé, era buon amico di don Emilio. Il punto d'incontro era la farmacia del dottor Barberio, un omone grande e grosso, almeno a me piccolino così sembrava; egli doveva ricoprire qualche carica importante nel Partito, perché era spesso in divisa. Nella farmacia venivano, fra gli altri, don Pietro, il vecchio medico condotto, Totonno Mannarino, altro caro amico di papà, e altri che, malgrado i tempi di guerra, ricordo giovani e allegri. Con loro, don Emilio, allora giovane maestro elementare, sempre con un fascio di giornali e libri sotto il braccio. Ogni tanto faceva capolino, quasi a rendersi conto di ciò che si diceva, don Ciccio Miceli, l'arciprete, nipote di quel Luigi Miceli, celebre ufficiale garibaldino. Nella farmacia, — nei paesini del cosentino, abituale luogo di frequentazione, non solo dei professionisti, ma anche dei galantuomini del posto, — entrava spesso l'altro dottore del paese, il dottor Agamennone Veltri, socialista e antifascista. Questo a dimostrare che certe passioni politiche, da queste parti, si stemperavano dinanzi all'amicizia e alla stima reciproca. Il figlio di costui, il piccolo Elio, era uno dei miei compagni di giochi, e, insieme, andavamo, in quella storica estate del '43, dalla signorina Mazzei, una maestra elementare siciliana, per prepararci all'ingresso nella scuola elementare. Era consigliabile, prima di cominciare la scuola, almeno saper leggere, scrivere e conoscere le quattro operazioni.

Chi poteva permetterselo, partiva dunque con notevole vantaggio sugli altri. Per i poveri era subito una corsa a handicap. Rividi Elio qualche anno dopo, quando venne a Cetraro per sostenere gli esami d'ammissione alla scuola media, o prima ginnasiale, come si doveva allora; era quello, infatti, il primo paletto introdotto dalla riforma gentiliana. La selezione dei cervelli doveva cominciare subito. Lo riabbracciai nel 1994, quando, candidato al Parlamento con i "PROGRESSISTI", ritornò

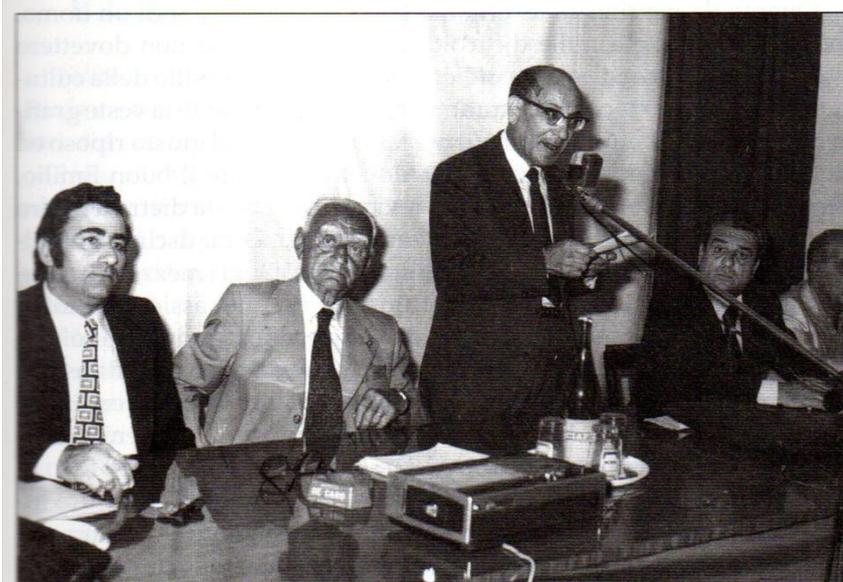
in Calabria per un giro elettorale. Ritornando alla farmacia del dgitor Barberio e ai suoi assidui frequentatori, ricordo molto bene che quando prendeva la parola Emilio Frangella si zittivano e pendevano tutti dalle sue labbra. La mattina che fu bombardata Roma per la prima volta, e la notizia si diffuse per il paese, si ritrovarono nella solita farmacia. C'ero pure io. Si guardavano silenziosi e sgomenti, poi si girarono verso don Emilio, quasi che lui avesse le risposte ai loro dubbi, la ricetta alla loro crescente angoscia. Anche la linea ferroviaria intanto giù alla Marina, come in tutto il paolano, era stata bombardata pesantemente dall'aviazione britannica. Gli alleati miravano ormai a paralizzare il Paese, colpendo le vie di comunicazione. Paola, nodo ferroviario nevralgico, subì, infatti, incessanti bombardamenti per opera d'aerosiluranti, da Longobardi si scorgevano distintamente le fiamme degli edifici colpiti. C'era anche don Emilio, insieme ai soliti amici, la notte successiva a quel fatidico "25 luglio", quando vennero a bussare al portone e a chiamare da sotto mio padre, per informarlo della "caduta" di Mussolini. Mio padre si vestì rapidamente, scese e si unì a loro. Tornò all'alba. Dove saranno andati? Si chiusero, credo, nella famosa farmacia per commentare, increduli, lo strabiliante avvenimento. Due mesi dopo mio padre ottenne il trasferimento e ritornammo a Cetraro, dove avevamo casa propria. Mio padre era triste, perchè lasciava amici veri; tutti lo avevano rispettato e gli avevano voluto bene. Del popolo di Longobardi non si sarebbe mai dimenticato. Prima di partire, Emilio Frangella regalò a mio padre alcuni libri. Ne ricordo uno in particolare, "Esculapio ride", una raccolta d'aneddoti sulla professione medica. Fece su ognuno una dedica, con quella sua grafia fine, in corsivo lungo, a punta di penna. A me regalò una bell'edizione del "Cuore", del 1942. Sul dorso in tela arancione, c'era stampigliato un fascio littorio dorato. Apparteneva, forse, a quelle dotazioni che erano elargite dal Ministero della Cultura Popolare. Passarono molti anni prima di rivederlo. Ero grande, ormai professore di liceo, quando venne a trovarci a Cetraro, non ricordo in quale occasione. Mi ero costruito, di lui, nella memoria, non so perché, un personaggio d'intellettuale sussiegoso. Eravamo nella primavera del 1965, in una giornata caldissima, ma nel salotto di casa mia c'era una bella frescura. Lui seduto sul divano parlava con modestia e con serena affabilità e rimasi colpito, al contrario, della sua straordinaria carica d'umanità, che sprigionava dalle sue parole. In seguito comincò ad ospitare qualche mio saggio di storia su quella che era ormai la sua creatura diletta, "Calabria Letteraria". Io non so se quei miei primi scritti fossero degni di essere pubblicati — ho quasi paura di andare oggi a rileggerli — ma lui non scoraggiava mai i giovani, sapeva, al contrario, sollecitarli, alla ricerca e allo studio. Don Emilio Frangella se n'è andato dopo pochi mesi dalla scomparsa di Biagio Ferrante, dotto archivista napoletano, nativo di Diamante e grande amico di storici e ricercatori, famosi, quanto principianti. Se don Emilio era pronto ad aprire le porte della sua rivista per far conoscere i giovani studiosi, Ninuccio, così Biagio era chiamato in famiglia, era parimenti disponibile ad avviare gli innamorati del passato, per i polverosi meandri dell'Archivio di Stato partenopeo. Con quest'altra perdita per la Cultura calabrese, quella con la "C" maiuscola, io mi sento davvero orfano e più povero.

Cesare Mulè



Premio "Città di Catanzaro" (26 aprile 1987): Emilio Frangella e Cesare Mulè.

Anno orribile per la cultura calabrese. Con impressionante sequenza hanno preso congedo da noi spiriti eletti, di retti comportamenti, di lucide intuizioni e di coltivato intelletto. Oggi la penna verga sconnessi e pietosi pensieri per un grande patriarca. Emilio Frangella, ideatore e direttore per mezzo secolo di "Calabria Letteraria", per decenni interrotta ed unica "palestra" di scrittori e di poeti che da queste pagine hanno preso il volo per posizionarsi nell'areopago di affermazioni ben meritate e riconosciute. Molte collaborazioni ci pervenivano dagli Usa dove la rivista era molto diffusa. Paeselli sconosciuti, chiese diroccate, monasteri abbandonati, castelli carichi di gloria ignota, famiglie di patrioti e di artisti, questi i temi trattati con amore ed ospitati con prontezza perché "Calabria Letteraria" doveva essere per Frangella l'ara sacra sorta per dare onore alla Calabria che Egli amò con amore inesausto e quasi maniacale giacché fermamente credeva che la nostra regione negletta e trascurata anzi oscurata era invece una terra dove sono germinati ingegni letterari ed artistici di prima forza che bisognava assolutamente mettere a valore. La rivista ha oggi una sterminata documentazione storica ed iconografica della Calabria, una galleria di volti e di una ricca sequenza di congiunture storiche o almeno di cronaca storica. Una enciclopedia preziosa. Allorché saranno curati gli indici per tema ed autore balzerà evidente il dono di Frangella alla cultura. Questa dedizione di Frangella insomma è un luminoso contributo cognitivo. Possiamo definirla "Per una Calabria disvelata" agli immemori. Passa rapida una immagine che ho di Emilio, stanco e pallido in una poltrona vicina ad una finestra in una stanza ingombra di libri e di fascicoli. Ma lo scaccio subito per dare posto ad altre allorché con Teli lo abbiamo festeggiato a Longobardi in occasione di un suo importante compleanno ed ancora spedito e cortese a Catanzaro allorché ci raggiungeva alla Tipografia Aiello o Fata di Catanzaro o alla Frama dei Maellari a Chiaravalle Centrale per dare uno sguardo attento alla rivista che si andava componendo e ancora prima quando giovane e sicuro mi porse sorridente la coppa di un Premio letterario per un mio saggio sull'icona marmorea bizantineggiante della Roccelletta di Borgia. Non mi va di scriverne ancora. Preferisco pensarlo. Così il mio pensiero va alla Calabria di mezzo secolo addietro, povera di case editrici e di giornali locali e dotata di riviste di poche decine di pagine con un circuito diffusivo ristretto, senza università, istituzioni culturali di ampio orizzonte, di biblioteche attrezzate e con fondi librari consistenti. L'alimentazione della cultura era anemica, discontinua e la sua ulteriore elaborazione difficoltosa. Centinaia d'intellettuali affollavano con prestigio le cattedre universitarie ma la loro voce ed i loro studi pervenivano fievoli fra di noi destando deboli risonanze. "Calabria Letteraria" copriva eroicamente almeno un livello di questa spirale di civiltà ospitando articoli, resoconti scientifici, offrendo una tribuna per confronti e dibattiti. La rivista circuiva nelle città e nei paesi sperduti oltre la chiostra familiare dei monti e portava linfa all'isolato studioso locale sostenendolo e confortandolo rendendolo collaboratore e produttore di fermenti. Straordinaria fortuna così ha potuto avere nell'America del Nord fra i nostri emigrati ansiosi di mantenere un legame qualificato con la terra di origine. Emilio Frangella aveva aggregato un valente team (Ursetta, Palumbo, Teti, Barillari, Morabito, Puzanghera, Fiumara, Macrì) e senza censure, con bonomia ma anche alle volte strigliando per bene deprecando dialettismi, approssimazioni e strafalcioni, apriva le pagine di CL consapevole della validità della pluralità d'indirizzi e di tesi e della obbligata necessità di consentire sperimentazioni, ricerche, avvio a nuovi percorsi. Anno orribile - penso - per le perdite che ci commuovono perché esse hanno marcato non solo la cultura calabrese ma anche i nostri animi, le amicizie salde rispettose e rispettate da un capo all'altro della Calabria. Ci arride la speranza di potere proseguire, di essere ancora aperti al nuovo ed ai più giovani intellettuali (scrittori, poeti, artisti) intrepidi, puliti, che proietteranno ancora più in là l'anima della Calabria.

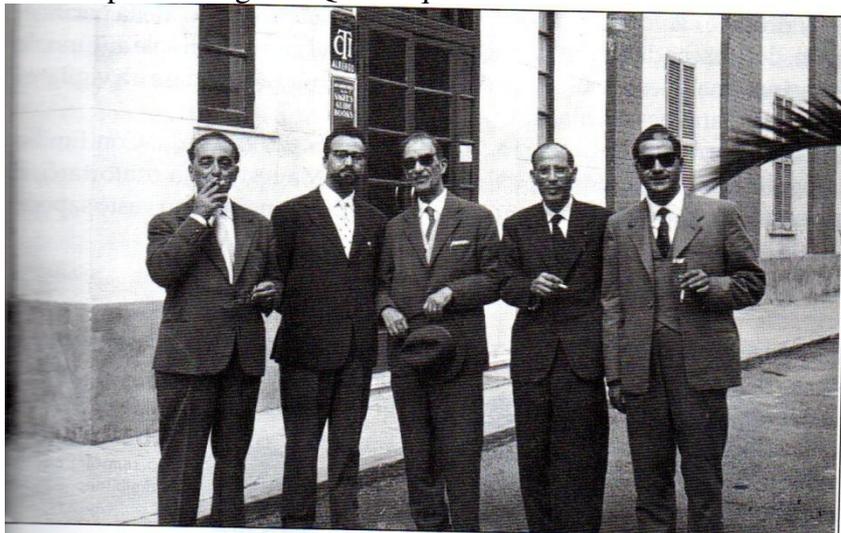


Paola, 15 ottobre 1975, Centro U.N.L.A.; da sinistra: Attilio Romano, Gerhard Rohlfs, Emilio Frangella, Antonio Eboli (sindaco di Paola) e Mario Grossi (vicesindaco)

Rocco Liberti

Appassionato di storia calabrese sin dai primi verdi anni, ebbi il primo approccio con "Calabria Letteraria", una delle poche riviste allora a farsi valere, nel lontano 1963. L'avvistai in un'edicola di Cosenza e fu, come si dice, un amore a prima vista. Tanto che subito, timidamente, osai spedire in redazione un primo "pezzo", che dal direttore Emilio Frangella, di cui apprendevo per la prima volta il nome, venne benevolmente accolto e pubblicato. Dopo alcuni lavori di tipo folklorico stampati in "Folklore della Calabria" era tale il mio primo e reale battesimo di offerente di ricerche storiche. Collaborai al periodico per un paio d'anni con studi su Tortora, ma poi per vari motivi pensai di troncare ogni rapporto. Lo ripresi più tardi, nel 1974 e ne fu auspice l'amico direttore didattico in servizio a Belmonte, prof. Geniale Pucci, che mi invitò a pubblicare sulla rivista le mie fatiche sul suo paese, Aiello Calabro. Mentre eravamo a Guardia Piemontese, dove con le famiglie ci sottoponevamo ad un periodo di cura, mi propose una gita a Longobardi per fare visita al prof. Frangella, peraltro insegnante nel suo circolo. Accettai con entusiasmo e un pomeriggio affrontammo le balze che portano a quell'amenso paesello. L'incontro fu particolarmente cordiale ed interessante e si concluse con la degustazione di un ottimo gelato offertoci dalla gentile signora Frangella. Rotto il ghiaccio e stabilita così una solida amicizia, da quel momento in poi la relazione si mantenne sempre su solidi binari e per parecchi anni lo scambio di missive fu insistente. Il collega Emilio scriveva soprattutto per scusarsi di non aver potuto inserire un articolo perché giunto troppo tardi, ma anche spesso per rammaricarsi delle scarse risorse su cui poteva contare per sostenere la sua rivistina. Così affermava in data 10 febbraio 1978: «Tu sai che C. L. così come tutti i periodici letterari italiani è in forte crisi. Per ogni numero di essa sono costretto a mettere mano al mio quasi sempre vuoto portafogli. Credimi non ce la faccio più. Volta per volta il tipografo chiede aumenti». Ma non era solo questo il suo cruccio. Ad esso si aggiungeva l'impossibilità di poter offrire al mondo letterario un prodotto di quantità e di qualità. Ecco quanto mi diceva il 30 maggio 1979: «La tipografia non intende più stampare fascicoli voluminosi come quello testè uscito, non avendo l'attrezzatura idonea per poterlo fare. Ecco il perché dell'enorme ritardo con cui ha visto la luce il predetto numero». Questa invece la sua uscita il 21 febbraio 1978 ad una mia proposta di allestire l'indice della rivista, un veicolo che sarebbe stato molto utile agli studiosi: «Utinam potersi pubblicare l'indice! ... Ci vorrebbe un volume. Siamo solo ricchi di ... povertà e di buona volontà...» Quanto da me riferito testimonia appieno degli sforzi di un uomo, che, pur in mezzo a mille difficoltà e scoramenti, che non dovettero mancare, non fece mai marcia indietro e tenne alto il vessillo della cultura per oltre mezzo secolo. È sicuramente oggi accattivante la veste grafica offerta da Rubbettino, ma a quanta fatica sottratta al giusto riposo ed a quanti sforzi di natura economica dovette ricorrere il buon Emilio, persona dotata di quella schiettezza e semplicità che sta dietro a

coloro che sono in possesso di una solida e vera cultura, per far uscire puntualmente una rivista sempre attesa con impazienza! Oggi i mezzi non mancano per confezionare periodici di ottima fattura e per assicurare collaboratori di buon nome, ma in verità, essi, dovranno la longevità soltanto a dei "padri", che per la loro "creatura" sono disposti a qualsiasi sacrificio. Emilio Frangella è nella panoramica culturale calabrese come Domenico De Giorgio, Alfonso Frangipane, Giuseppe Polimeni e qualche altro, un pilastro di cui si può andare fieri. Non sarà certo il caso di "Calabria Letteraria", che ha ormai alle spalle una solida struttura industriale e l'impegno di persone che amano veramente la cultura, ma quante riviste non sono morte col fondatore! Un analogo destino si era preparato per "Historica" di De Giorgio, ma purtroppo l'averla messa in mano ai politici l'ha affossata e non è improbabile che finisca in malora. A tal proposito è perciò particolarmente da lodare la lungimiranza del prof. Frangella. Dopo il '79 forse non ebbi più rapporti epistolari (questi ormai, purtroppo, nell'era del computer hanno finito la loro funzione), ma essi furono sostituiti dal telefono e dalle visite dirette. Emilio mi contattò almeno un paio di volte per invitarmi a scrivere l'editoriale d'inizio anno. Dopo una prima occasione, cui aderii entusiasticamente e ringraziai per la fiducia accordatami, mi si rivolse una seconda alcuni anni dopo. In verità, me lo chiese con tanto calore e tanta cordialità, che, pur in difficoltà per dovermi giocoforza ripetere, non mi sentii di rifiutare. Ebbi peraltro alcune volte l'opportunità di passare dalle parti di Longobardi Marina, dove ormai risiedeva stabilmente e non mi feci sfuggire l'occasione per andare a salutare l'anziano amico. Ogni volta la sua cordialità e semplicità toccavano affettuosamente le corde segrete del mio animo. Forse perché quegli era ormai avanti negli anni e quindi impossibilitato a mantenere direttamente il timone della rivista ed a tenere, quindi, testa ai sempre più numerosi collaboratori, il quarantennale rapporto nel 2000 fu bruscamente interrotto da parte mia, per cui non seguì oltre l'andamento del periodico e le vicende del suo direttore. Mi ha risvegliato sicuramente la notizia della sua dipartita, per cui ringrazio l'amico Del Buono, che mi ha pregato di ricordare, per quanto mi era possibile, il defunto prof. Frangella. Questo quanto mi è riuscito di dire nell'immediato ed in tutta sincerità.



Anni '60. Emilio Frangella con alcuni collaboratori; riconoscibili, a sinistra Pietro De Seta e al centro Giuseppe Carriero.

Vincenzo Napolillo

Salire al cielo per continuare a raccontare la civiltà calabrese: ecco la vicenda umana e intellettuale di don Emilio Frangella, simbolo di affetti familiari, di amicizia, di verità. Nato a Longobardi il 17 ottobre 1912, è stato marito e padre affettuoso, educatore di intere generazioni (significativa la presenza ai funerali del giorno sedici dicembre del corrente anno degli studenti della scuola comprensiva), giornalista di valore, che non indulgeva in conversazioni aride e vacue. Ha illustrato la storia e l'arte della comunità di Longobardi, evidenziando, nella descrizione delle sei chiese e delle virtù del beato Nicola Saggio dell'Ordine dei Minimi, la sua preparazione classica e il suo senso religioso e morale. Ha fatto conoscere la Calabria nel mondo, con la prestigiosa rivista "Calabria Letteraria", da lui diretta per oltre un cinquantenario, nella quale esprimeva i suoi elevati pensieri e

insegnamenti, sotto la veste d'una facile comprensibilità, disdegnando i discorsi lacunosi e le notizie di bassa cronaca. La regione Calabria gli deve stima perenne e riconoscenza. Inseguiva un programma: fare cultura viva e vitale nella Calabria, luogo di bellezza, di miti e di eroi, impigliata, come rete di pescatori, in aspra faida. Le sue parole e i suoi scritti erano come suoni d'organo, su cui le sue dita scorrevano con vigore e dolcezza, come quando eseguiva la Notte di Natale, una delle sue più originali creazioni. Questo Natale sarà assai triste senza l'intellettuale, che come ha messo in risalto, durante la celebrazione della messa, il nipote sacerdote e filosofo, don Franco Frangella ha fondato la sua vita su tre pilastri: la famiglia, la religione (era molto devoto della Madonna e di San Francesco di Paola), la cultura. Franco del Buono ha messo particolarmente in luce anche l'attività d'insegnante. Era avverso alle convenienze, alle astrattezze filosofiche, ai conformismi ed era rivolto, invece, all'affermazione della libertà e dell'intelligenza di fronte al potere torpido. Radicate le sue abitudini, concreta e tenace la sua concezione cristiana, scrupoloso nel seguire i mutamenti storici e il progresso culturale. È stato un raro modello d'insegnante, di impegno volitivo ed efficace, di letterato rispettoso delle radici e della tradizione, di coscienza adamantina, di signorilità, perché inculcava in chi aveva la fortuna d'incontrarlo, di ascoltarlo o di leggerei suoi articoli e saggi, i sentimenti di umiltà, di giustizia, di fratellanza di rispetto della dignità umana. Sentiva il dovere di uomo e di cittadino come un apostolato, abbracciato con gioia, in difesa degli indigenti, dei sofferenti. Scrittore e cantore dell'onestà, dei sacrifici, del progresso, della pacificazione, del trascendente, ha chiuso gli occhi in una giornata di sole autunnale per aprire una finestra sull'eternità, da cui continuerà a guidare e a vigilare i nostri vacillanti passi nella vita. Le luci ormai si spengono su un brillante pezzo di storia. Con Emilio Frangella se ne va una parte del nostro cuore. Ma restano, a confortarci, il suo esempio di umanista, pronto a regalarci a piene mani il suo vasto sapere, e il suo nome glorioso.



Maggio 1955. Da sinistra, seduti: Giuseppe Arabia, Emilio Frangella, Francesco Pisani; in piedi: Antonio Achille Destito, Vincenzo Ursetta.

Sergio Paolo Foresta

Dopo lo sconquasso lasciato dalla seconda guerra mondiale, era necessaria la rifondazione della società in tutti i settori del vivere civile. L'Italia era a pezzi e ciascuno era chiamato a mettere il proprio impegno secondo le personali inclinazioni. In quel bisogno di ricostruzione che si avvertiva

in modo diffuso in tutti gli strati sociali, la funzione degli intellettuali acquistava un valore a sé. Gli anni del dopoguerra furono dunque contraddistinti da quel fermento, più o meno militante, per affermare un'idea di cultura. Sorsero così nuove case editrici che affiancarono, nella pubblicazione di libri, riviste e giornali, quelle storiche (alcune delle quali, per la verità, mutati i tempi, si erano venute a trovare in gravi difficoltà tanto da dover chiudere o riconvertirsi). Per alcuni si trattò dell'esigenza, nei primi anni Cinquanta, di dotare di mezzi d'informazione e di propaganda, con scopi di formazione culturale e ideologica, i maggiori partiti politici. Per altri fu una missione per realizzare un progetto ideale di rifondazione, crescita e rinnovamento di una società che risentiva ancora, ma in modo ormai degradato, dell'impostazione prevalentemente letteraria e umanistica della tradizione culturale di alcuni intellettuali italiani. In questa prospettiva ci si voleva riprendere la cultura, respirare aria nuova. Ciò che fu sorprendente è che tale operazione si ritrovarono a portarla avanti, insieme ai grossi movimenti nazionali che avevano circuiti e scenari nelle città più vitali d'Italia, intellettuali non noti al vasto pubblico, ma che svolgevano la propria attività in punti sperduti dello Stivale e nelle regioni meno nazionali. Fu appunto in quel periodo postbellico che un docente di scuola, il professor Emilio Frangella, residente ed operante in un piccolo centro della decentrata Calabria, raccogliendo attorno a sé le menti più vive ed emergenti della cultura calabrese, fondò la prestigiosa rivista "Calabria Letteraria". La Calabria non era Roma né Milano. Non era Firenze, Bologna, Napoli o Palermo. Eppure tante realtà intellettuali calabresi si davano da fare per il rilancio di questa terra periferica. Mi vengono in mente Antonio Altomonte, Nicola Silvi, Francesco Grisi, Emilio Argiroffi, Giuseppe Selvaggi, Domenico Teti, Umberto Bosco, Giuseppe Reale, Fedele Mastroscusa, Cesare Mulè. Ne dimentico e tralascio tanti altri. Tutti intellettuali eroici. Come eroiche erano l'impetuosità e la generosità di progetto di Emilio Frangella, creatore della rivista. Questa fu indicativa del prestigio personale del Frangella che riusciva a unire sotto il suo manto il meglio dell'intelligenza calabrese, i cui tratti distintivi non sono sempre facili con tutte le contraddizioni interne che la connotano. La lungimiranza di Frangella, con la creazione della rivista, fu di dare unità di voce ai tanti intellettuali disseminati nel territorio calabrese, che altrimenti non avrebbero potuto comunicare e conoscersi tra loro sparsi qua e là com'erano nei lontani e scollegati centri della regione (non dimentichiamo che da Reggio a Castrovillari era allora davvero un viaggio interminabile). La Calabria era composta da tre province, ognuna con una miriade di piccoli comuni affacciati su due mari opposti e separati dai monti. L'intellettuale delle Serre compiva la sua analisi critica, ma gli era difficile diffondere il proprio pensiero all'intellettuale di Cariati. E si sa, compito dell'intellettuale, perché il suo pensiero non rimanga sterile, è socializzare le proprie analisi. Il grande merito di Emilio Frangella fu appunto questo: di fornire uno strumento di comunicazione e di confronto a nuclei di intellettuali Operanti tra enormi difficoltà nell'ambito della nostra regione, affinché non si appiattissero sulle mode culturali elaborate altrove e potessero così servirsi di quella tribuna e cinghia di trasmissione che era "Calabria Letteraria". La rivista consentì quindi a molti intellettuali calabresi di uscire dal proprio isolamento, che altrimenti sarebbe stato disperato e disperante, e di difendere la propria identità sviluppando i propri mezzi e le proprie ricerche. Non guardiamo all'intellettuale di oggi che ha in Internet un poderoso mezzo comunicativo. Pensiamo all'intellettuale di allora, l'intellettuale calabrese della rinascita e del risveglio, degli anni Cinquanta prima e degli anni Sessanta e Settanta poi. La figura di quell'intellettuale era essenzialmente isolata, di paese, che troppo spesso sperimentava il suo itinerario nella difficoltà di un ambiente ristretto. La sua ricerca si caricava di una maggiore drammaticità quando il costo umano che era costretto a pagare diventava particolarmente pesante, per l'ironia che spesso incontrava nell'ambiente circostante aduso a misurare il valore dell'essere umano dalla quantità di denaro che riusciva ad accumulare. Se la drammaticità dell'intellettuale isolato si acuisce ancora oggi, in termini di sofferenza umana, per la perdita del senso delle proporzioni dovuta all'assenza d'interlocutori reali — assenza di riscontro e di verifica e smarrimento personale che possono indurlo a elaborare un mondo fantastico — figurarsi quale potesse essere la drammaticità che viveva l'intellettuale in quegli anni... Ma, come per tutto, c'è un rovescio della medaglia: oggi forse l'intellettuale è invece troppo esposto. Rischia di diventare motive di

spettacolarizzazione. Ed allora dovrebbe ritagliarsi un suo spazio maggiore, ritrovare per sé un po' di quell'isolamento. Poiché, in quanto isolato, può avere maggiori intuizioni e, standosene più distaccato dalle liturgie della mondanità culturale, può rintracciare anche una tensione più autentica per la verità. Ecco. Per cinquanta anni Emilio Frangella ha svolto con passione il magnifico ruolo di fondatore e direttore di questa prestigiosa "Calabria Letteraria", dando, a suo onore e gloria, una ribalta a generazioni d'intellettuali ed un contributo tangibilmente cospicuo per la riemersione e lo sviluppo culturale e sociale della nostra regione.



Longobardi (anni '60), processione di Santa Domenica; riconoscibili in testa al corteo Emilio Frangella e mons. Francesco Aloise.

Settimio Genovese

Si rischia di cadere nel vuoto e nella noia della retorica o di smuovere luoghi comuni, già collaudati e ampiamente usati, se dicessi soltanto che la scomparsa del prof. Emilio Frangella ha lasciato un vuoto incolmabile. Al contrario, se la persona che ci ha lasciato è penetrata con il tempo nella nostra anima e nei nostri sentimenti, il pericolo latente è scongiurato, poiché le orme rimangono nitide. Altrimenti è meglio tacere. Negli anni '80, ho conosciuto il prof. Frangella, direttore per oltre mezzo secolo della prestigiosa rivista "Calabria Letteraria", da lui voluta, fondata e sorretta con enormi sacrifici economici e personali. Spesso mi recavo nella sua abitazione a Longobardi, essendo collega di lavoro del figlio Giuseppe e amico di Osvaldo, ai quali si rivolge il mio pensiero affettuoso e per i quali continuo a nutrire stima sincera e amicizia. Con una calorosa stretta di mano e un sorriso affabile, egli mi accoglieva nel suo studio privato, disposto alla maniera antica: una piccola stanza, arieggiata, calda e piena di luce e di umanità, colma di libri da ogni lato, di giornali e di pratiche da sbrigare in fretta. Sì, è vero. Quello era l'ufficio di consulenza dei poveri: dichiarazioni dei redditi a maggio, contratti di locazione da stilare, lettere private. Ma non poteva tralasciare, neanche un giorno, la sua rivista che amava intensamente, forse dello stesso affetto che nutre un padre verso il proprio figlio, poiché lo stesso sangue scorre nelle vene. Non sapeva chiudere la porta in faccia a chi bussava. Ogni mattina, puntuale, qualcuno della famiglia doveva accompagnarlo dalla casa in Marina fino al paese. Da lassù, affacciandosi sul pianerottolo di casa, poteva ammirare un panorama immenso e affascinante e respirare la genuinità della sua gente. Sembrava che dovesse rispettare un contratto, fatto di doveri e di obblighi, con il datore di lavoro e doveva strisciare la carta magnetica nerastra all'ora stabilita, pena la decurtazione dello stipendio a fine mese. Non chiedeva una lira di compenso per il servizio prestato. Qualcuno gli portava uova e verdura fresca. Egli ringraziava, come se fosse debitore di quell'atto di una nei suoi confronti e si sentiva quasi a disagio e in obbligo. Un simile comportamento nella società contemporanea, dove ogni azione è indoleggiata al profitto e all'arricchimento incondizionato, non può che porre e si rimane allibiti. A me era solito regalare un libro, al momento del commiato. Era sbrigativo nei rapporti individuali, come se il dialogo gli rubasse tempo prezioso, che dedicava alle sue riflessioni e ai suoi

clienti di campagna, non acculturati ma riconoscenti della sua bontà incondizionata. Leggilo- mi diceva —è adatto alla tua età e ti farà comprendere qualcosa in più Calabria». Oppure, si affrettava a trovarmi qualche notizia storica su Faiconara Albanese, usi e costumi, ben sapendo che amavo il mio paese, arancato sulla montagna, simile alla sua Longobardi e non molto distante in oca d'aria. Già in anticipo copiava a mano quei brani e mi consegnava i fogli, con la raccomandazione tacita e sottintesa di farne buon uso e di custodirlo con cura. Negli anni '80, ho incontrato un uomo di cultura, con gli approcci a "Calabria Letteraria". Ogni volta che la compravo o che Giuseppe me ne faceva dono, l'editoriale del direttore Frangella era la pagina che amavo gustare da ambito e per prima tra le tante. Quello era l'incontro trimestrale con un maestro libero da condizionamenti di sorta ed io seduto dietro il banco di scuola ascoltavo. Assomigliava ai grandi che hanno nel sangue un carisma Araordinario, ai quali soltanto è concesso di frustare i costumi della società, di incenerire i valori effimeri e i vuoti e da quelli far nascere nuovi germogli. Sono le gemme novelle di primavera e i fiori, che con dovizia ogni anno desaveva e si deliziava, come il poeta che si incanta dinanzi al miracolo della natura e dei suoi colori. Mentre leggevo, mi sembrava che la sua figura si ergesse dinanzi a me. Mi sentivo inconsciamente raggelare l'anima, poiché ognuno è figlio del proprio tempo; ognuno avverte dentro di sé le negatività e il tormento che ne deriva, quelle da lui fortemente evidenziate. Vedevo l'indice puntato, la Ria semplicità austera e il suo volto secco, simile alla sua prosa, spesso scar-na e tagliente, rivolta all'essenziale, priva di indugi e di sotterfugi; altre volte corposa, sempre rafforzata da richiami storici, filosofici o biblici, a seconda dei casi. Mi piaceva il suo periodare alla maniera degli autori classici dell'antica Grecia e di Roma, con periodi lunghi, scanditi da proposizioni principali, coordinate e subordinate: tutte congegnate e studiate fin nei minimi particolari. Mai si riusciva a individuare un segno di interpunzione fuori posto o inutile. Ognuno era usato con precisione e discrezione per far emergere il messaggio forte da attirare inevitabilmente l'attenzione del lettore. Sono venuto a conoscenza dello sua morte, che egli vedeva ormai prossima negli ultimi editoriali di "Calabria Letteraria", da un'amica che aveva letta la notizia sui manifesti attaccati alle pareti. «Se n'è andato in punta di piedi» mi ha detto. Ha chiuso la porta della vita delicatamente e in silenzio per non disturbare il vicino di casa, attonito e stordito davanti alla TV, così come nell'ombra era vissuto». Avrei voluto inviare alla famiglia il solito e formale telegramma di circostanza, con le frasi già confezionate. Mi sono trattenuto di proposito, soffrendo in silenzio e rievocando nella memoria l'interscambio di contatti e l'amicizia. Con tale gesto, mi sembrava di sminuire la sua figura, come se appartenesse unicamente alle sue persone care e non all'intera comunità di Longobardi e della Calabria. A giusta ragione era stato definito "il patriarca" della cultura contemporaneo calabrese. Oggi, con gli occhi illuminati dalla fede, che egli profondamente nutriva, mi piace vederlo in un luogo sereno e felice, tra i giusti; con l'incarico del Padreterno di fondare una nuova rivista e di dirigerla con lo stesso rigore e la stessa competenza di "Calabria Letteraria". Contemporaneamente, sono fiducioso che da lassù continuerà a vigilare sulla sua amata creatura letteraria, affinché il frutto del suo pensiero continui o vivere per lunghi e interminabili anni, sotto la guida del prof. Franco Del Buono, suo intimo amico e nuovo direttore della rivista.

Gabriele Turchi



Belmonte Calabro (agosto 1959), Emilio Frangella inaugura il Circolo Culturale "Galeazzo di Tarsia"; riconoscibili Gabriele Turchi e Francesco Provenzano.

IL 15 dicembre 2004 il professore Emilio Frangella ci ha lasciati. La sua lunga esistenza, sempre caratterizzata da onestà e laboriosità, è stata dedicata alla famiglia, alla scuola, alla cultura. Sin da quando giovanissimo frequentava il seminario di Tropea, aveva mostrato interesse per la musica e per la stampa, dando vita ad un giornalino del seminario e destando il compiacimento e l'ammirazione di don Mottola, suo superiore. Questa sua grande voglia di operare si esprime poi nella scuola, ove per decenni avviò al sapere i piccoli alunni delle elementari, trasmettendo loro l'interesse per lo studio ed il vivo desiderio di apprendere. Apparteneva a quella antica generazione di educatori, che consideravano la loro professione una vera e propria missione per istruire ed educare le giovanissime generazioni, alle quali si dedicavano con tutte le loro energie. Egli sentiva fortemente questa responsabilità e svolse il suo compito con passione e piena dedizione. L'altra sua attività, che lo interessò fin dall'adolescenza, come già abbiamo accennato, fu quella giornalistica, che fu sempre ispirata ai sani valori della famiglia e della società, secondo i principi cristiani che guidarono ed improntarono sempre la sua vita, fin dagli anni del seminario. Nel novembre del 1952 Emilio Frangella diede vita al periodico "Calabria Letteraria", rivista culturale di storia, arte e letteratura, che trovò subito apprezzamenti e consensi. Questa importante iniziativa culturale veniva a coprire un vuoto ed ha avuto il merito di destare dal torpore la vita intellettuale della Calabria, a distanza di oltre un quarantennio dalla scomparsa delle ultime riviste storico letterarie regionali, valide, ma di breve vita, pubblicate a Reggio Calabria. Noi giovani accogliamo, con entusiasmo il nuovo periodico mensile e collaborammo fin dai primi numeri di esso con articoli, che il professor Frangella accoglieva con piacere, spronandoci ed incoraggiandoci a proseguire. Ricordo con nostalgia quando mi recavo col treno da Belmonte a Longobardi Stazione e da lì a piedi, nelle belle mattinate di primavera, a Longobardi Paese, ove il professor Frangella abitava, per parlargli e per lasciargli gli articoli letterari manoscritti di don Antonio Verre e le mie puntate manoscritte della "Storia di Belmonte", da pubblicare su "Calabria Letteraria". A questa sua opera egli si dedicò con entusiasmo, con forza di volontà, con tenacia e con passione frenetica. Soffriva quando aveva problemi con le tipografie, per i ritardi nell'uscita dei numeri della Rivista, o per l'impaginazione o i refusi, nonché quando qualcuno veniva meno alla promessa di fargli avere delle illustrazioni da inserire in essa. Con forte spirito di sacrificio e con abnegazione egli affrontò numerosi ostacoli, anche di natura finanziaria, per non far morire questa sua creatura. Riuscì a superare tutte le difficoltà e la Rivista si è imposta all'attenzione degli studiosi e dei semplici lettori, destando l'interesse di tutti alla conoscenza storica e letteraria della nostra regione. Con fierezza e giusto orgoglio Emilio Frangella poté festeggiare nel 2002 i cinquant'anni di vita di "Calabria Letteraria", che in questi decenni si era diffusa per tutta la Calabria, per l'Italia ed all'Estero, tra i nostri emigranti, avvalendosi, negli ultimi tempi, della faticosa e preziosa collaborazione del redattore capo professor Franco Del Buono e della prestigiosa Casa Editrice Rubbettino di Soveria Mannelli, che tanto onore fa alla nostra Calabria. In quella memorabile serata, nella piazza principale di Longobardi gremita di folla e con la presenza di numerose personalità della cultura e della politica, diversi oratori si alternarono al microfono per testimoniare la loro stima, il loro affetto e la loro gratitudine al professor Emilio Frangella, fondatore e direttore della Rivista. Sono sicuro che "Calabria Letteraria", con la quale ebbero, come il sottoscritto, il battesimo della stampa tanti scrittori, poeti, storici e saggisti, continuerà a crescere e a svolgere in

tutti gli strati sociali la sua lodevole funzione divulgatrice di cultura. Attraverso di essa resterà vivo il ricordo di Emilio Frangella e nelle nuove generazioni il suo nome rimarrà imperituro.

Natale Colafati

Ho conosciuto Emilio Frangella oltre trenta anni fa. Mi ha colpito subito il suo modo semplice e schietto di relazionarsi. Ne è nata un'amicizia cordiale e disinteressata, fatta di affetto e di stima. Era un uomo dalla cultura umanistica vasta e profonda, dalla fede convinta e coerente, maestro e testimone impegnato e coraggioso. Serio e gioviale, era aperto al dialogo cordiale e rigoroso nei principi. Instancabile nel lavoro, a cui era dedito con passione, inventò, realizzò e animò per oltre cinquanta anni quello strumento di cultura e arte, pionieristico all'epoca in cui lo lanciò, che è "Calabria Letteraria". Saggezza, equilibrio e mitezza, uniti alla fermezza, lo hanno sempre caratterizzato. Con Calabria Letteraria ha voluto creare uno strumento di ricerca della verità e di formazione morale a partire dall'ethos calabrese, espresso da un coro polifonico di voci capaci di abbracciare ed esprimere la sua complessa identità, in un dinamismo aperto al confronto costruttivo per un futuro di speranza. Sulla breccia fino alla fine col suo ultimo, forte e appassionato intervento, quasi un testamento spirituale, "L'anno 2004 muore! ...", in cui è consapevole che «la porta dell'eternità diviene sempre più vicina». Il suo grande spessore culturale, spirituale e morale è stato fonte di arricchimento per quanti hanno avuto modo di leggere i suoi scritti, ma soprattutto per quanti, come me, lo hanno conosciuto in un rapporto di amicizia autentica che Emilio Frangella era capace di creare e coltivare nel tempo.

Pasquale Talarico

Il panorama delle riviste culturali calabresi è piuttosto scarno. Ogni tanto si scorge qualche testata che dopo pochi numeri anche interessanti scompare nel disinteresse. "Calabria Letteraria" invece ha lunga e prospera vita da decenni, merito del suo direttore Emilio Frangella da qualche mese scomparso. Una perdita grave che induce a riflessioni ed insieme a propositi di proseguire il cammino intrapreso per non disperdere il patrimonio accumulato e per evitare lo scollamento degli intellettuali calabresi che non avrebbero più una palestra viva ed un "luogo" dove incontrarsi. Dobbiamo stringerci attorno al gruppo dei fedeli e veterani collaboratori ampliando le fila, sollecitando nuove aggregazioni e tendere in questo secondo cinquantennio di vita di continuare l'impresa redazionale (Cesare Mulè suole dire la "mission"). Trascrivo qui poche righe per dare conto dell'emozione avuta nell'apprendere la scomparsa del prof. Emilio Frangella. Di Lui conosco la sua opera: la rivista "Calabria Letteraria" così ricca di pagine storiche riguardanti i nostri paesi ed i nostri conterranei. Questa formula indovinata è completata da recensioni, antologie poetiche e lettere dei lettori con cui Frangella tenne rapporti con precisazioni, suggerimenti, segnalazioni. Anche il notiziario convegnoistico ha tuttora il suo spazio e costituisce una cronaca interessante e vivace, Da tanti ho sentito espressioni di cordoglio ma sono stato colpito soprattutto dalle parole di rispetto e di profonda estimazione per la serietà deontologica con cui espletava il suo compito. Nessuna lusinga esagerata ma anche poche — se meritate — stroncature. L'omaggio che viene a Lui rivolto è quindi di tanti scrittori, di cui ho imparato il grado di cultura e conosciuto i loro volti grazie alla grande enciclopedia rappresentata da Calabria Letteraria, i cui fascicoli custodisco con amore. Mi auguro che nel futuro questa grande lezione di Frangella sia portata avanti nel modo migliore.



Longobardi, 45° anno di "Calabria Letteraria". Il gruppo delle Autorità e degli organizzatori della manifestazione.

Ugo Campisani

Il 15 dicembre 2004 è una data dolorosa per la nostra regione che nessuno studioso dovrebbe mai dimenticare. Infatti in tale triste giornata, sia pure alla veneranda età di 92 anni, il Prof. Emilio Frangella di Longobardi, ove era nato e in cui sempre visse intensamente operò in favore della cultura, è scomparso dalla scena terrena, lasciando dietro di sé un vuoto enorme, larga e meritata stima, nonché grande eredità di affetti. Egli nacque da Francesco e da Bonanno Carmela il 17 ottobre 1912 nel paesino che, dalle pendici della costiera tirrenica paolana si affaccia superbamente sul mare e dal quale si godono, d'estate, tramonti infuocati e splendidi sullo sfondo maestoso e poetico delle isole Eolie. Compì i suoi studi fra Tropea e Cosenza, con ottimo profitto e con una chiara e forte vocazione per la cultura letteraria, nella quale si rivelò studioso attento e fecondo. Nel lontano 1952 fondò e diresse la prestigiosa rivista "Calabria Letteraria" fino all'anno della sua scomparsa, ossia per oltre mezzo secolo, accendendo, con tale coraggiosa impresa, una vivida luce fra le tenebre dense della nostra obblita e vilipesa regione e offrendo una palestra di studio, di ricerca e di esercitazione alle tante giovani e promettenti intelligenze fresche e giovanili della nostra Terra, oltre che ospitalità a firme già note ed affermate. Amico affettuoso e sincero di tutti, a tutti offrì la possibilità di collaborazione saltuaria o continuativa che fosse, creando, così facendo, la sicura premessa per l'affermazione dei talenti giovanili e la migliore conoscenza di quelli già presenti nell'agone letterario regionale e nazionale.

Frangella lo conobbi agli inizi dell'anno 1970 e a Lui mi presentò il noto etnografo di Marzi Giovanni Tucci, operoso a Napoli. Nell'anno citato moriva a Reggio Calabria il Prof. Alfonso Frangipane, artista e studioso insigne, nonché fondatore dell'Istituto d'Arte "Mattia Preti" e della prestigiosa rivista "Brutium", che diresse validamente per quasi 50 anni trasmettendone l'eredità alla figlia Raffaella che l'ha tenuta in vita fino al 1992. Frangipane era stato mio amato Maestro ed io uno dei suoi prediletti "figli dello Spirito" per come lo stesso amava esprimersi. La sua morte mi scosse profondamente, per cui fu per me un dovere imprescindibile ricordarlo su giornali e riviste. Frangella, anch'egli — come il Tucci — amico personale di Frangipane, accolse con favore il mio lungo articolo di ricordo e diede ad esso spazio e visibilità più di quanto io potessi attendere e sperare. Fu questa circostanza che mi fece diventare, per gli anni avvenire, amico intimo di Frangella e rispettiva famiglia, nonché collaboratore assiduo ed entusiasta della sua diffusa e importante rivista, la quale ha pubblicato oltre cento articoli d'arte e diversi disegni di mia produzione. Col Prof. Frangella ho mantenuto anche un buon rapporto epistolare e telefonico. Si capisce, quindi, il perchè del mio cordoglio nell'apprendere, dall'Editore Luigi Pellegrini, la fine del nostro comune Amico, stanco nel corpo ma lucido nell'intelletto fino al suo ultimo respiro. Professore Frangella, a Voi, confortato dalla Fede che avete praticato sempre con convinzione profonda e incrollabile e con animo puro e nobile sentire, Dio possa concedere il premio ambito e meritato della Sua visione eterna e consolatrice in quella immensità di Cielo radioso e sublime in cui vi immagino assiso, con il volto sereno e buono così come foste sempre in mezzo a noi!

Francesco Sisca

Il 15 dicembre scorso si è spento serenamente Emilio Frangella, direttore e fondatore della nota e "antica" rivista "Calabria Letteraria". Era un uomo colto, di straordinaria spiritualità, un personaggio che ha lasciato un segno profondo di sé, della sua chiarezza dottrinale, della sua sensibilità senza pari, del suo istintivo bisogno di trovare un ordine naturale della vita. Sapeva parlare con l'esempio, con la parola, col cuore. Lo conobbi il 1956, un giorno di primavera, nella sua pacifica abitazione di Longobardi (Cosenza). Con me c'era un caro amico comune di Nicastro, oggi Lamezia Terme, Dario Leone, che si prestò di accompagnarmi per presentarmi a lui che non avevo visto mai da vicino. Fu un incontro confidenziale, aperto, familiare. L'affabilità dei suoi tratti, la sua semplicità e la sua dolcezza favorirono la nostra piacevole conversazione che non dimenticherò mai. Alla fine mi abbracciò affettuosamente dicendomi: «Aspetto da te qualche lavoro per la mia rivista, intanto ti considero uno dei miei collaboratori». E poi me ne andai con gli occhi lucidi e col cuore gonfio di commozione. Lui per me, però, non era uno sconosciuto; avevo letto diversi suoi articoli, dedicati alla elevazione dello spirito umano e cristiano su "Calabria Letteraria" e già mi ero formato un chiaro concetto delle sue capacità intellettive, culturali ed umanitarie e lo seguivo con particolare ammirazione. Si batteva con la penna e col cuore per un mondo migliore, più giusto e più fedele alle regole civili. Dopo quel nostro primo incontro nacque la nostra amicizia, sincera, leale e vera, e, sebbene lontani, i nostri rapporti sono stati sempre affettuosi. Alla fondazione di "Calabria Letteraria" io avevo circa trent'anni e tanto desiderio di animare i miei valori interiori, di migliorare la mia preparazione scolastica. Cercavo

sempre quei ritrovi culturali dove potevo arricchire il mio sapere. Una sera capiti nell'atrio dell'albergo centrale di Catanzaro, novembre 1952, dove c'erano quasi tutti i giornalisti più conosciuti di quella città: Bebè e Gegè Greco, Paolo Apostoliti, Peppino Papaleo, Filippo Paliotta, Franco Rocco Fabiani, Renato Mantelli, Franco Silvi. Conversavano tra di loro per passarsi le notizie del giorno e in quella occasione seppi della nascita della nuova rivista calabrese di Emilio Frangella. Incuriosito, mi avvicinai per osservare quella che avevo sul tavolo. La copertina mi apriva una visione di un mondo povero, ma ricco di calore umano, di beni spirituali. Una xilografia del pittore Sansone di Fuscaldo su cui si leggeva: "Catoio, casa del povero, dell'artista e del poeta". E subito si presentò dinanzi ai miei occhi il misero locale della Bohème di Puccini, dove lavoravano Rodolfo, il poeta, Marcello, il pittore, Colline, il filosofo per portare alla luce i loro talenti artistici, dimenticando tutto il resto che li condannava a soffrire maledettamente. Una similitudine che oggi acquista più consistenza col peso dei miei anni e della mia esperienza di vita vissuta. "Calabria Letteraria" era una rivista apprezzabile che offriva letture sane e costruttive, che spingeva qualsiasi lettore alla riflessione sui grandi temi della vita. Una rivista nuova senza padroni, senza potere, libera per servire i bisogni degli uomini colti, degli studenti e di tutti quelli che volevano ampliare le loro conoscenze letterarie. Dopo pochi anni era già la rivista che si leggeva volentieri in ogni parte della Calabria per il suo contenuto virtuoso e per i suoi insegnamenti gratificanti. Dalla Calabria in Italia, all'estero per appagare la sete di chi era assetato di notizie vere, di ricordi lontani, di vita pulita. Ma Emilio Frangella non lavorava soltanto per la sua rivista, ma anche per la scuola. Era il Maestro elementare che ogni mattina sapeva andare incontro ai suoi alunni con le braccia aperte e col sorriso sulle labbra. Era questo il primo atto della sua giornata scolastica! Ma faceva qualcosa di più come Maestro del buon tempo antico. A volte provvedeva, con molta delicatezza, alle colazioni per i suoi alunni che appartenevano a famiglie disagiate. Con lui gli scolari lavoravano con gioia e con impegno e riuscivano a superare facilmente tutte le difficoltà scolastiche e a raggiungere quella educazione interiore che si rendeva necessaria per una comunità familiare. A scuola era sempre di buon umore per dialogare affettuosamente con i suoi ragazzi per poter scoprire i loro bisogni, onde poterli aiutare ad eliminarli. Una didattica illuminata, di alta saggezza, di passione educativa che non aveva appreso dai libri di pedagogia, perchè era nata con lui e dalla sua concezione religiosa. La notizia della sua morte mi è giunta inaspettata ed in ritardo. Non ero preparato a questo distacco doloroso e ho sofferto tanto, ricordando tacitamente le sue doti ed il suo vissuto, densi di rimpianti malinconici. Mi è di grande conforto, però, pensare che se n'è andato chinando la fronte alla volontà di Dio, che aveva amato e servito con molta fede fino all'ultimo alito della sua esistenza. La morte di un amico, così impegnato cristianamente, ci fa quasi andare insieme a lui al di là della soglia terrena per avere la gioia di vederlo felice nel mondo della luce eterna.

E grande conforto sentiamo nell'apprendere che la sua "Calabria continuerà a vivere per promuovere motivi culturali, per seguire il suo innato culto di valori universali, per portare la luce dove c'è buio. Resta come termine di riunione per comunicare ancora con lui, per considerarci ancora vicini a lui più di quanto siamo stati nel passato. per capire che ciò che ci unisce in questo mondo non è caduco o superficiale e che la morte invece di allontanarci ci rinsalda. Rileggo, dopo la sua morte, ad apertura di "Calabria Letteraria" del settembre scorso (2004) il suo articolo "Fortuito incontro". Una scrittura che trascina il lettore a meditare per difendere i diritti d'ogni essere umano, a sostenere le regole della convivenza civile, a pretendere che il pane sia veramente il cibo di tutti gli abitanti del mondo. E guai, se la sorte piglia a bersagliare un infelice! Le sventure ad una, a due gli si appioppiano alla schiena e allora non gli resta che il pianto...»

Teobaldo Guzzo

Non ho conosciuto Emilio Frangella di persona. E me ne rammarico, soprattutto ora che non c'è più. Talvolta l'affannarsi quotidiano della vita è così avaro di tempo, che ti impedisce di interessare quei rapporti umani, che, al postutto, ti aiuterebbero anche a vivere meglio l'inesorabile fluire dell'esistenza umana. Emilio Frangella l'ho comunque conosciuto, con quell'affetto che accompagna la conoscenza dei grandi della storia, di tutti i tempi e di tutti i luoghi; l'ho conosciuto soprattutto attraverso gli editoriali di "Calabria Letteraria" - chiari e lineari nella trama espositiva, robusti ed efficaci nel contenuto, propositivi e validi nella ricchezza dei significati espressi. E di questa conoscenza, ora, provo intima ed immensa letizia. Emilio Frangella l'ho apprezzato come intellettuale, fine e appassionato, come giornalista, vigile e attento, come uomo di scuola, scrupoloso, e impegnato, come maestro di vita, prodigo di consigli e di buoni insegnamenti, come credente, aperto alla fiducia e alla misericordia di Dio. Emilio Frangella mi ha fatto amare «la cultura e l'arte» della nostra regione, l'una e l'altra disseminate con sapienza e cura nelle pagine di "Calabria Letteraria", che ha condotto con mano ferma per oltre mezzo secolo, fino all'ultimo numero del 2004; mi ha insegnato ad amare la Calabria, più di quanto io stesso non l'amassi, indicando soprattutto la strada per come farla uscire dalla marginalità territoriale e per come riportarla al centro dei circuiti culturali nazionali. Senza la straordinaria

intuizione di "Calabria Letteraria", la letteratura, la poesia, la pittura, la scultura, la musica, il teatro, il patrimonio folclorico, il dialetto nelle sue più disparate espressioni locali, le arti cosiddette minori della Calabria sarebbero rimaste neglette e relegate nell'oblio più assoluto, così come senza voce sarebbero rimasti tanti narratori, poeti, critici d'arte, giornalisti, amanti del vero e del bello. Emilio Frangella è stato un uomo colto, che ha saputo rimanere lontano da quel "pettegolesso letterario" di cui grondano non poche riviste e giornali che invadono le nostre scrivanie; un uomo saggio, che, con l'umiltà dei grandi, ha saputo distribuire in ogni circostanza fecondi semi di speranza; un uomo di fede, che ha attinto a piene mani alla grande spiritualità di Don Francesco Mottola, il Servo di Dio di Tropea, avendo la straordinaria capacità di trasferirla poi ai suoi lettori, sparsi in tutto il mondo. Fedeltà al Vangelo, fiducia nell'uomo, cura della famiglia, impegno per la cultura, attenzione al sociale: ecco la sua grande eredità. L'impegno è ora di saper raccogliere il dono della sua ricca e fertile sensibilità, con la certezza che anche dalla sua nuova Patria non mancherà di continuare a lavorare per la sua, per la nostra terra di Calabria. Grazie Maestro Emilio per quello che hai dato alla Calabria, grazie per quanto ancora dall'Alto dei Cieli vorrai dare!

Armido Cairo

Una figura esile e mansueta, un volto ossuto e scarnito, dal quale erompeva una sapienza tonante ed uno spirito di quercia: così appariva ai miei occhi, per la prima volta, Emilio Frangella, storico direttore di "Calabria Letteraria". L'incontro avvenne nel cuore di un'occasione pubblica, forse troppo mondana per il suo modo di vivere e far cultura in punta di piedi: cadeva il cinquantenario della fondazione della sua rivista. Lo raggiunsi con passo cadenzato e riverente, intimidito dall'autorevolezza della sua esperienza: ero pervaso dal senso di riconoscenza, come un figlio grato al padre per aver sorretto i suoi primi passi. Frangella sprofondava in una comoda poltrona di raso rosso, dirimpetto ad una folta platea: i suoi occhi sottili e sinceri tradivano l'imbarazzo per quella posa così ieratica. Sottovoce, con quell'eleganza che era nelle sue corde, ammalì la mia attenzione, scandendo citazioni e vaticinando preziosi consigli. Vinto dall'emozione, riuscii a sillabare un semplice ma viscerale "grazie": una parola semplice, grammaticalmente isolata ma traboccante di significati intrinseci. Per esprimere il sentimento della gratitudine non occorrono lunghe prolusioni ed artificiosi panegirici: è sufficiente dare orale sfogo ad un moto partorito dal cuore. Quel "grazie" era per aver canalizzato ed alimentato i miei desideri di scrittura, per averli premiati con l'onore dell'editoriale del cinquantenario. Stordito dalla semplicità e dalla profondità di quell'istante, mi allontanai da Frangella, avvertendo la malinconia del distacco. Il "demiurgo" di "Calabria Letteraria", come amavo definirlo, prese allora la parola: con l'orgoglio e la passione di un artista, dipinse il ritratto e la cronistoria della sua "creatura". Era il 1° novembre del 1952, quando vide la luce il primo numero: un foglio di otto pagine, composto a mano con caratteri mobili, la cui tiratura raggiungeva appena le cinquecento copie. L'impresa aveva del pionieristico: le risorse di coraggio e d'ottimismo, da sole, non potevano bastare. La Calabria del dopoguerra, frustrata dall'emigrazione e dall'analfabetismo di ritorno, frazionata in centinaia di realtà locali, non era certo l'humus ideale per un'impresa editoriale di così ampio respiro. Le difficoltà oggettive di un'iniziativa sorta in Calabria e realizzata da calabresi erano accentuate dalla crudezza del contesto sociale ed economico. La fine del periodico sembrava, dunque, già decretata, visto che si trattava di un giornale senza padrini né padroni e per di più settoriale. "Calabria Letteraria" ha smentito i suoi detrattori, superando di slancio il test della longevità: chiave di volta di questo successo è stata l'apertura alle microstorie locali, oltre alla portata divulgativa della pubblicazione. La motivazione, la tenacia e la perseveranza del suo patriarca ha aperto un varco nel cuore della cultura regionale. Quello stesso varco che Frangella ha oltrepassato in un uggioso giorno di dicembre, chiudendo alle sue spalle la porta della vita: il direttore se n'è andato, trascinando con sé cinquantadue fascicoli ed un fardello di ventimila pagine d'articoli e recensioni. Ci lascia in eredità il seme del ricordo, ombra lunga del nostro breve corpo; coltivando il frutto della memoria, la cultura calabrese non potrà che cogliere il fiore di Emilio Frangella, in un ideale abbraccio con Rosario Rubettino, emblema della più illuminata umanità ed imprenditoria calabrese.

Vincenzo Pitaro

Era l'amico di tutti, Emilio Frangella. Era l'amabilità e la gentilezza fatte persona. Sempre prodigo di consigli, generosissimo, una miniera di ricordi. Ed era per tutti — dal 1952 — il fondatore e direttore di "Calabria Letteraria", la prestigiosa rivista di cultura e arte che si pubblica ininterrottamente da più di mezzo secolo, raccogliendo sempre di più notevoli consensi nei salotti più importanti della letteratura italiana. Adesso che se n'è andato, alla venerabile età di 92 anni, molti si accorgeranno che la Calabria ha perso uno dei suoi figli migliori. La sua scomparsa ha infatti lasciato un vuoto incolmabile nel mondo della cultura e del giornalismo calabrese. E molti scopriranno che «l'amico di tutti» (colui che dalle colonne della sua rivista

teneva, senza sussiego o pose, lezioni di latino) era un fior di studioso. Ebbi la fortuna di conoscerlo nell'estate del 1976, in quel di Gagliato, a casa del poeta Domenico Vitale. C'era una specie di convivio letterario in terrazza, organizzato in onore dell'illustre glottologo tedesco Gerhard Rohlfs che giungeva a Gagliato al fine di acquisire nuovo materiale sul patrimonio lessicale della zona, per il suo «Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria». Avevo appena diciott'anni e stavo per pubblicare, presso Frama Sud Editrice, un mio primo volumetto: una silloge di poesie in lingua e in vernacolo. Frangella, non so come, sapeva che di lì a poco avrei dato alle stampe quella raccolta poetica e, in anteprima, la volle leggere a tutti i costi. Gliela consegnai timidamente, senza riuscire a celare quel piccolo senso di pudore che quasi mi assaliva, a causa di quei miei endecasillabi giovanili che esprimevano tutto ciò che allora sentivo dentro. Lui, però, lesse attentamente sonetto per sonetto, si soffermò su un acrostico e, con aria soddisfatta, mi disse: «La poesia non s'insegna, è qualcosa che è dentro di noi. La struttura è ottima, la metrica è perfetta e la vena non manca. Bravo, continua così!». Non pensavo di fare il poeta (e non lo penso tuttora: «Càrmina non dant panem») ma quel suo giudizio mi riempi ugualmente di gioia, anche perché contribuì a sbloccarsi psicologicamente per poter poi declamare alcuni componimenti in presenza di Rohlfs e di tanti altri ospiti insigni: scrittori, glottologi, docenti universitari del dipartimento di dialettologia, ecc. È questo il ricordo più caro che ancora coservo di Emilio Frangella. Lo immagino su quella splendida terrazza autentico roof garden dell'abitazione del poeta Vitale, a Gagliato, dare uno sguardo ad un mare (quello ionico soveratese) che sembrava dipinto da Gauguin. Era un maestro, e se vogliamo cercare di dare un lineamento più consona della sua figura: un maestro di vita! Un uomo, quindi, che non potrà mai morire perché «l'uomo non muore il giorno in cui cessa di vivere ma il giorno in cui sarà dimenticato dai vivi!». E di lui vivrà quell'opera del fertile ingegno che continuerà per sempre a chiamarsi «Calabria Letteraria».

Armando Orlando

Nel numero di ottobre / dicembre 1982, Emilio Frangella così scriveva in uno dei suoi editoriali tanto attesi quanto ricchi di significato e di valori: «Provatevi a cancellare dall'elenco delle feste quella dei morti, e, dentro, una voce vi rimprovererà d'ingratitude, e un gran vuoto vi attristerà fortemente, appunto perché alcuni doveri s'impongono, alcune lacrime necessariamente devono scorrere. Tra noi e i morti esiste continuo, intimo richiamo, ed è, appunto, per la misteriosa, magnetica corrente dell'amore, che dice il Foscolo noi viviamo con l'amico estinto e questi vive con noi..» Un giorno di dicembre del 2004, ad un passo dal Natale, anche il nostro Direttore, il prof. Emilio Frangella fondatore di "Calabria Letteraria", è entrato a far parte del mondo dei morti, e noi abbiamo un amico in più da ricordare, non solo nella ricorrenza della festa dei morti (perché festa lui chiamava il Due Novembre), ma ogni volta che parliamo, scriviamo o giriamo fra le mani la sua rivista. Non è il caso di indugiare su come ci siamo conosciuti, sugli incontri e sugli sviluppi dei nostri rapporti culturali, ma io, che appartengo alla seconda generazione dei collaboratori abituali della rivista, voglio ricordarlo come mi è apparso la sera dei festeggiamenti per il cinquantenario, elegante, riservato, sprofondato nella sua poltroncina in un angolo del palco, vecchio e stanco, ma soddisfatto per l'impresa compiuta e ancora pieno di vita spirituale. Un direttore che, fino all'ultimo, dava qualcosa a "Calabria Letteraria" e ai collaboratori, ricordando Tito Livio, da lui definito il principe degli storici latini, il quale aveva detto: «Da piccole cose spesso hanno origine grandi fatti». Florindo Rubbettino, poche ore dopo la morte di Frangella, ha ricordato il ruolo che le riviste hanno svolto nella storia culturale italiana del XX secolo, riconoscendo a "Calabria Letteraria" il merito di aver assolto egregiamente al suo compito di palestra e casa comune per più generazioni di studiosi che hanno voluto contribuire alla crescita culturale della nostra regione. Il modo migliore per non dimenticare Emilio Frangella è raccogliere la sua eredità culturale e fare in modo che la rivista «possa vivere ancora a lungo, e divenire sempre più bella, interessante ed istruttiva», come ci ha chiesto egli stesso a Longobardi nel 2002, rimanendo fedeli al principio di «valorizzare uomini e cose della Calabria e di diffondere la cultura».

Vincenzo Cataldo

Ancora studente, non ricordo in quale circostanza, avevo avuto modo di sfogliare la Rivista fondata dal Prof. Emilio Frangella. Mi piacque subito per i contenuti proposti, gli argomenti di vario genere riguardanti la cultura calabrese, e quel modo di porsi con il lettore tramite le risposte brevi ma circostanziate e precise a coloro i quali nutrivano un dubbio o chiedevano un consiglio su come adoperare la difficile lingua italiana. Dopo qualche tempo trovandomi a Catanzaro cercai della Rivista in diverse edicole. Nessuno mi sapeva indicare dove rintracciarla, finché nell'ennesimo chiosco un signore di mezza età mi diede due nomi: quello del professore e il paese di Longobardi. Dal Capoluogo calabrese vergai immediatamente una lettera che inviai alla Rivista, attraverso la quale esponevo al Direttore la mia volontà di entrare nella famiglia dei

collaboratori. Dopo non molto tempo il Professor Frangella mi rispose che era ben lieto di ospitare un mio scritto su Gerace. Lo feci con grande entusiasmo. Ancora non avevo quella dimestichezza nel consultare gli archivi, ma una grande passione per la storia di Gerace si, per cui mi misi a studiare e confrontare testi vari per poter redigere un articolo. Il primo di una lunga serie. Che orgoglio! Che soddisfazione per me giovane imberbe fare questa prima intensa esperienza! Da quel giorno, siamo nel 1979, col Professore seguì una corrispondenza vivace e ricca di contributi. Il Direttore Frangella non ho mai avuto il piacere di conoscerlo personalmente. La Rivista per me è stata una palestra, una fucina nella quale compiutamente e liberamente ho avuto modo di esprimermi. Mai un disguido, mai una delusione, mai un'intemperanza. I nostri rapporti sono stati sempre regolati dalla reciproca stima e fiducia. Ricordo quando mandai l'articolo riguardante il 150° anniversario del sacrificio dei Cinque Martiri di Gerace. Mi raggiunse telefonicamente per ringraziarmi di quel contributo dicendomi che quella mia riflessione aveva dato un input a far conoscere uno straordinario episodio (di cui "Calabria Letteraria" in tempi passati si era comunque già occupata) della nostra storia dimenticata. Nel corso di questi anni il periodico è cambiato graficamente, ma è rimasto sempre in quell'alone di misticismo impresso dal Direttore, sicuro che esso poteva essere, come effettivamente lo è una fonte indispensabile per la crescita culturale ed umana della nostra Calabria. La Rivista ha ormai sconfinato la stessa Regione per essere diffusa in tutto il mondo e in questo caso assume attivamente il ruolo di liason con i nostri fratelli emigrati. In effetti rappresenta un punto di riferimento importante per coloro in quali vogliono conoscere attraverso un linguaggio semplice, comprensibile a tutti, la bella Calabria, la sua ricca storia, le sue tradizioni, la sua religiosità, i paesi, gli artisti, i poeti, etc.. Spero che tanti giovani calabresi innamorati della loro terra trovino quell'interesse che ho scoperto io 26 anni fa e facciano di questa Rivista uno strumento per diffondere le bellezze della propria terra, in un progetto di continuità con quanto auspicato dall'indimenticabile nostro Direttore.

Gaspere Caputo

Son passati oramai tanti anni da quando imberbe liceale, compagno di scuola del figlio Sergio, frequentavo la casa del Professore Francesco Sisca, in via Misiani, a Nicastro, e ricordo che non riuscivo a sottrarmi al possente magnetismo misto ad un sentimento di sacro rispetto che esercitava su di me la rivista "Calabria Letteraria" gelosamente riposta, e con ordine rigoroso, in un cantuccio della libreria. Conscio del riguardo che in casa Sisca si riservava alla rivista, ne sfogliai le ampie pagine e con voracità e mi immergevo nella lettura di eventi per me familiari, avvenuti a poca distanza da noi, riconoscevo i luoghi, apprendevo di personaggi vissuti tra la nostra gente e mi chiedevo già allora il perché dovessimo studiare, con tutto il rispetto dovuto alla poesia del Carducci, il "duplice filare" dei cipressi di Bolgheri, mentre sarebbe stata cosa altrettanto legittima, oltre che di più immediato effetto, conoscere anche il canto pieno di sentita nostalgia dedicato alla figlia Libertà dal poeta Michele Pane che, esprimendosi nel medesimo linguaggio nostro, indicava alla figlia la più prossima e non certo meno bella "Conca di Decollatura" evocando suggestioni ineffabili dal più profondo del mio animo! Esterofilia, timidezza, paura, vergogna o forse inveterata, quanto irrazionale abitudine? Non so proprio definire, nè tantomeno condividere, l'atteggiamento della Scuola nei confronti di questi nostri poeti. La silenziosa luna di Leopardi, a pensarci bene, è la stessa che da millenni passa ed illumina anche le nostre contrade ed è quella stessa luna che il grande Felice Mastroianni ha saputo altrettanto magistralmente cantare, ed anche in greco moderno! Vedere citati quei personaggi, quei luoghi, leggere di quegli eventi profondamente nostri costituiva per me un grande conforto e da allora individuai nel coraggioso Professore di Longobardi, che purtroppo non ho avuto il privilegio di conoscere di persona, un validissimo alleato, un amico più esperto con cui condividere un sentimento così bello, tutto ciò in epoca in cui il solo esprimersi in dialetto calabrese rimaneva qualcosa di cui vergognarsi! La nostra, per dirla con il Prof. Scalzo, è stata sempre considerata un sottoprodotto della letteratura nazionale! Ma non mi sembra giusto! La leggenda di Pao Sa cantata da un altro grande, Franco Berardelli, poeta ingiustamente dimenticato, esalta il valore dell'Idea, e ci insegna come "la vita debba asservire all'idea" e quanto poco varrebbe "la vita, la luce del giorno, se fosse perita l'Idea". Nel canto del poeta possiamo trovare tutto il senso di una vita, quella del Prof. Emilio Frangella che, come i lettori, sempre più numerosi e fedeli, della Sua prestigiosa Rivista, ha sentito qualcosa di veramente grande nei confronti della propria terra e lo ha meravigliosamente materializzato, espresso e divulgato attraverso la Sua "Calabria Letteraria". Essa, oltre il tempo, le generazioni, le mode resterà il più valido testimone di un grande amore per questa nostra terra tanto detestata, e spesso, purtroppo, anche dagli stessi Calabresi. Il testamento spirituale del Prof. Frangella sta, a mio sommo parere, nel discorso fatto nel lontano 1996 in occasione del 45° anniversario della fondazione della Rivista. Egli volgendosi al nostro passato inteso non come fatto storico fine a sé stesso, statico, museale, bensì come l'ieri che impegna l'oggi nel domani, sottolinea la solidità della nostra civiltà

presente già in tempi remotissimi, la grande ricchezza derivante dalle fonderie di Mongiana, dall'industria serica di Catanzaro e si addolora profondamente allorchè constata che proprio i fratelli del Nord che tanto hanno ricevuto da noi ed in mille modi, continuano a considerarci "fratelli spuri". Ed è questa scissione, sempre più inarginabile, tra Nord e Sud, che ha da sempre addolorato profondamente l'animo sensibile del Professore. Credere in ciò che si va facendo prima o poi ripaga comunque ed io son convinto che l'impegno del Professore Frangella sia stato ampiamente ripagato. Non mi dilungo sui concorsi letterari, sulle lettere a Lui indirizzate colme di sentito riconoscimento per la Sua opera; voglio ricordare che sulle numerosissime pagine di Calabria Letteraria hanno apposto la firma grandi Calabresi come Corrado Alvaro, Leonida Répaci, Ernesto Pontieri, il già citato Michele Pane, Raffaele Lombardi Satriani, Gerard Rohlfs, straniero per sua stessa ammissione, ma grande amante del nostro Sud e tanti, tanti altri grandi ingegni. Mi auguro che solo questo sia bastato a consolarLo! Oggi Calabria Letteraria ha superato ogni scissione, ha varcato i confini delle mode e del tempo, ha indossato una veste propria, possiede una personalità originalissima, inconfondibile. Il Professore non è più, l'Idea rimane. Con la promessa della mia modesta collaborazione, voglio concludere utilizzando le stesse parole del Professore per augurare a Chi avrà il merito di continuare un così arduo quanto nobile compito di «" excelsius etiam ascendere" e di andare avanti con lo sguardo teso verso nuovi orizzonti, animati, come nel passato, da un solo desiderio, quello appunto di valorizzare e diffondere la cultura calabrese».



Agosto 1983, giuria del Concorso teatrale "Soveria Mannelli". Da sinistra: Natale Colafati, Domenico Teti, Emilio Frangella, Cesare Mulè, Gennaro Currà; in seconda fila: Mario Caligiuri, Antonio Panzarella (foto La Rocca).

Caterina Sorbara

Non ricordo il nome di uno scrittore o poeta che aveva detto che il fiore più bello sboccia nelle avversità. Era il mese di Luglio del 1998, un periodo triste della mia vita, quando scrivere per me era importantissimo: una ragione per vivere. Fu così che in quel frangente ho avuto la fortuna di conoscere il prof. Emilio Frangella. Rimasi subito colpita dalla sua sensibilità e dalla vastità della sua cultura, ma soprattutto mi colpì il suo modo di presentarsi: un vero signore, un signore di altri tempi. Il professore mi incoraggiò a continuare a scrivere, e grazie a lui che ho avuto la fortuna di veder pubblicato il mio primo articolo. Ma oltre a quello che ha rappresentato per me, dobbiamo dire che il professore è stato un pilastro portante del panorama culturale calabrese. Per più di 50 anni è stato il direttore della nostra "Calabria Letteraria". Aveva il dono di una sensibilità sempre indirizzata ad esaltare fatti ed uomini. La vastità della sua cultura traspare in tutti i suoi scritti, permeati da un profondo senso religioso: ricordo con dolcezza un suo articolo dove diceva così: «La retta educazione è il primo coefficiente della grandezza di un popolo; ed essa vien data nella famiglia, nella scuola, nel pubblico esempio, secondo i precetti del vangelo di Cristo». Il mio rammarico è quello di non averlo potuto conoscere meglio, chissà quante cose avrei potuto imparare da un così grande ucrino, che ci ha lasciato nel mese di Dicembre. Sentiva forse di essere alla fine perché nell'articolo: «L'anno 2004 muore» alla fine diceva «E gli anni passano velocemente e la porta dell'eternità diventa sempre più vicina». Come se già lo sapesse che da lì a pochi giorni non ci sarebbe stato più. Grazie professore per quello che avete rappresentato per noi e per la nostra amata Calabria, sono sicura che in Paradiso con una penna di luce scriverete delle bellissime dissertazioni su Dio e gli Angeli; noi non vi dimenticheremo mai e non ci stancheremo mai di rileggere i vostri scritti, portandovi sempre nei nostri cuori.

Giuseppe Mascaro

Il 15 dicembre 2004 si è spento serenamente Emilio Frangella, direttore della prestigiosa rivista "Calabria Letteraria", da lui fondata cinquantadue anni fa. Nell'arco di oltre mezzo secolo E. Frangella impegnò tutte le sue energie culturali, spirituali e morali per fare conoscere la cultura calabrese in Italia e nel mondo. Una cultura che — a suo parere — non può essere limitata soltanto nell'ambito regionale, ma deve affondare le sue radici nel mondo ellenico, nella Magna Graecia, nella cultura latina e classica, da dove la nostra civiltà ha avuto scaturigine. Frangella fu un umanista colto di profonda spiritualità cristiana e morale; nel corso della sua lunga attività di direttore del periodico calabrese, scoprì scrittori sconosciuti e talenti intellettuali che incoraggiò e sollecitò a pubblicare su Calabria Letteraria i loro articoli. Fu un uomo schivo, discreto e cortese. Io lo conobbi nel 1965 nella tipografia di Catanzaro, dove si stampava "Calabria Letteraria", me lo presentò il poeta Domenico Destito; tra noi nacque una profonda amicizia, improntata a stima reciproca, alimentata da continui scambi culturali. Egli sollecitò spesso per telefono i miei contributi critici, storici e letterari, che pubblicò integralmente nella rivista, senza apportare mai alcuna modifica. E. Frangella affermava che è importante scrivere per fissare delle tappe importanti della nostra esistenza, perché nel mondo tutto scorre "Panta Rei" come diceva Eraclito; "Fugit, interea, irreparabilis tempus" (fugge intanto, irreparabilmente il tempo) — Virgilio, "Tempora labuntur, tacitisque senescimus annis, et fugiunt freno non remorante dies" (Il tempo vola, invecchiamo senza accorgercene, e i giorni fuggono senza che nulla li arresti) — Ovidio. Per superare questo aspetto della caducità della vita è necessario fare ricerche storiche, esegetiche, ermeneutiche di notevole spessore culturale per tramandare ai posteri aspetti peculiari del nostro passato ed anche del presente. La cultura per Frangella è una ricerca seria e continua senza sosta, perché "è misura, ponderatezza, circospezione; è necessario valutare tutti gli argomenti, controllare tutte le testimonianze prima di pronunciarsi o di decidere; perché anche quando si raggiunge una certezza, dopo pochi giorni, può essere superata da nuove conoscenze, delle quali bisogna tenere conto. Per questo motivo è necessario sempre studiare, approfondire, aggiornarsi. Dirigere una rivista culturale è una cosa molto seria, perché nei singoli elaborati che vengono pubblicati, sono proposti argomenti importanti, destinati a divenire argomenti di storia autentica; e non di cronaca giornalistica, che lascia soltanto traccia quotidiana nel giornale e scompare nel nulla nella stessa giornata. Nel corso della sua esistenza Frangella aveva notato una costante decadenza culturale, che egli manifestava a viva voce e soprattutto per iscritto: «Viviamo oggi—egli afferma—in un'epoca in cui la letteratura indebitamente è in piena decadenza. Corrotta da tanti sedicenti autori e poeti, che spuntano su ad ogni ora come funghi — molti di essi velenosi, altri che, avendo il micelio gracilissimo, o più o meno guasto, difficilmente giungono a maturazione —



Paola, Mostra dell'Ambiente a cura della Comunità Montana (1984); da sinistra: Emilio Frangella, Franco Pellegrino (Assessore della C.M.), Ermanna Carci Greco, assessore regionale alla cultura, Salvatore Valiutti, Affilio Romano.

i quali intossicano spesso, talora con effetti letali, chi li raccoglie alla rinfusa. . . tali pseudo letterati sono così numerosi da poter formare un grandissimo esercito. Gli uni, bramosi di vedere il loro nome apposto a qualche articolo di giornale o pesia, ti si presentano davanti con espressioni goffe, frasi altisonanti, idee astruse, si-militudini aeree, tropi sgangherati... neologismi etimologicamente non spiegabili, e quindi senza significato, ecc.... Altri (della 2^a categoria) che parlano, parlano, scrivono, scrivono e quando non hanno più carta, scrivono ancora adoperando tutto ciò su cui è possibile scrivere. Ma Dio mio come buttano giù quella roba.... Non c'è purezza nei loro scritti, mancano di proprietà e chiarezza; lo stile è astruso, languido, slombato (politichese); la grammatica e, non di rado, l'ortografia, la sintassi, la metrica, la prosodia vengono

frequentemente offese, ecc.... Gli ultimi, i più pericolosi... disseminano nei loro appetitosi scritti il veleno in dosi letali... Per rimediare a tutto ciò, lettore di "Calabria Letteraria", se vuoi trovare utilità e diletto nella lettura ricorri a buoni autori, a quelli cioè che essendo veramente preparati, seri ed onesti, non solo conoscono le finzze della lingua, ma anche le salutari leggi della morale»². Da tutto ciò ne discende che la vera fonte del sapere è la lettura; la vera cultura non può essere improvvisazione o presunzione. "Liber animae vox vivens" (il libro è voce vivente dell'anima); «Un buon libro è la rappresentazione grafica di un grande spirito, per cui deve essere studiato e custodito gelosamente, affinché le idee che esprime vivano in eterno». Per Seneca «Il tempo libero senza libri, equivale a vera morte e sepoltura di un uomo ancora vivo». Lo studio deve essere inteso come ricerca della Verità; ma "Veritas, quid est?", Frangella afferma che «Quando si è quasi certi di avere, finalmente scoperto una verità, l'orizzonte, allora, si allarga e si allontana, e le nostre meditazioni rimangono quindi sospese e prive di senso»... perché «Le verità scoperte sono pochissime»³. — Ma che cosa è la verità? che cosa svela la natura della verità? — Per comprendere questo aspetto fondamentale della filosofia occidentale bisogna seguire il mutamento essenziale che il concetto di verità "Aletheia" acquista nel mito platonico della caverna, dove è possibile scorgere, accanto alla più alta comprensione della "Verità" come manifestazione dell'Essere anche la presenza di un'anelata deviazione che determinerà per l'occidente l'oblio dell'essere e della sua verità. L'interpretazione della conoscenza graduale che avviene dal passaggio dal buio della caverna alla luce del sole, mette in evidenza — secondo Heidegger — il concetto di "non nascondimento" "Aletheia", come processo di liberazione e quindi di un progressivo rivelarsi dei vari oggetti man mano che si passa dal buio alla luce del sole. Questo concetto di disvelamento "Aletheia" ci manifesta nella sua essenza l'idea di "verità": "Una verità" che per Frangella supera la conoscenza sensitiva e della ragione umana, in quanto l'uomo, consapevole della sua piccolezza, di fronte al mistero del cosmo e del divino, cerca per Fede l'amore di Dio. — L'uomo vive oggi nell'odio, nella invidia, nella superbia e nel nichilismo. Per poter sperare nell'amore di Dio deve seguire ciò che dice il Vangelo: «Ama il prossimo tuo come te stesso. Io invece, vi dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, pregate per chi vi perseguita e vi calunnia, perché siete figli del Padre vostro che è nei cieli».

Giuseppina Pellegrino



Longobardi 35° anniversario di "Calabria Letteraria", da sinistra: don Franco Frangella, Domenico Teli, don Silvio Celaschi, Emilio Frangella, Cesare Mulè, Antonio Garritano, sindaco.

Il latino era per lui la più viva delle lingue: negli scritti e nelle parole di Emilio Frangella, "don Emilio" per i suoi tanti ed affezionati estimatori, la lingua di Cicerone e di Tacito, di Lucrezio e di Catullo continuava a conservare intatto il suo fascino, senza mai risultare altisonante o fuori posto. Nella mia esperienza di giovane giornalista locale, e nella storia ormai decennale del mensile "Progetto Città", fondato e diretto da Vincenzo Pellegrino, l'esperienza di "Calabria Letteraria" ha da sempre costituito un esempio ed un modello

di come l'editoria locale possa e debba coniugarsi con l'amore per la cultura, per la storia dei luoghi e delle persone che li abitano, con la passione per un sapere continuamente alimentato dalla competenza e dall'onestà intellettuale. Per questo, ancora prima dello straordinario traguardo dei 50 anni, "Progetto Città" intervistò l'artefice e l'ideatore di questa rivista, che non è soltanto una rivista, ma l'arena di un dibattito storico, culturale e letterario, tanto necessario quanto difficile da portare avanti. Di don Emilio, è indimenticabile la passione, il rigore, la costanza con cui ha sempre curato i dettagli più minuti nella realizzazione di quella che si può definire, senza abuso, la sua "creatura": dalle copertine alle bozze fino alle didascalie, ogni particolare passava dalle sue mani e dagli occhi indeboliti negli ultimi anni, ma sempre vigili e presenti. L'amore per l'humanitas, l'umiltà e la curiositas, lo hanno reso Decano dei giornalisti non solo sul Tirreno cosentino, ma nell'intera Calabria. Di lui ho due ricordi vividi: l'avidità con cui lesse alcuni miei racconti poi pubblicati sulla rivista, ed il suo intervento in occasione della presentazione del romanzo "La stagione nuova", in cui con mia grande sorpresa e quasi sgomento, definì "manzoniano" lo stile di quelle pagine. La sua telefonata, pochi giorni dopo la consegna del manoscritto, testimoniava ancora una volta quanto grande fosse, nonostante i gravi problemi di vista, il suo amore per la lettura. La vicenda di "Calabria Letteraria" tanto intimamente intrecciata con la vicenda biografica, intellettuale ed umana di Emilio Frangella, oggi guarda al futuro e da quella paternità originaria riparte, auguriamo, sotto l'auspicio più luminoso di accompagnare una nuova humanitas in questa terra in cui don Emilio tanto ha creduto.

Oldani Mesoraca

Agosto 1980, 3° Concorso di Poesia "Città di Rosarno"; da sinistra: Emilio Frangella, Giuseppe Lacquiniti, il padre di Giuseppe Valarioti, Antonio Altomonte, Nicola Capria, Antonino Rao.



Emilio Frangella, io, non ho avuto il piacere di conoscerlo, ma credo che questa mia lacuna sia colmata dalla curiosità e dall'interesse con cui ho sempre letto i suoi scritti. Non ero ancora nato quando, nel novembre del 1952, veniva pubblicato il nostro "periodico mensile di cultura regionale", una definizione che, col tempo, evidentemente, si è andata modificando, ma quel periodico è rimasto in-tegro nella sostanza e nelle finalità del suo ideatore. "Calabria Letteraria" ha rappresentato e rappresenta un punto di riferimento certo per il mondo culturale, non solo calabrese. È stata e resta una tribuna di confronto e di scambi per gli addetti ai lavori. Ma è, allo stesso tempo, una sfida continua per quanti intendono misurarsi con il tempo che cambia, con la cultura che si modifica nella sua fase di comunicazione con il mondo che sta attorno. "Calabria Letteraria" è un'intelligente intuizione che Frangella seppe coltivare nel corso della sua vita, con sempre maggiore passione e con crescente impegno con un solo interesse che, molto esplicitamente, traspariva dalla

sue parole: essere strumento di mediazione culturale tra e per i lettori. «...Pieni di grande entusiasmo - scriveva nel suo primo editoriale di presentazione — iniziamo, col presente numero, il nostro lavoro, di certo non facile e non scevro di sacrifici, avendo fede che il modestissimo nostro periodico si attirerà l'attenzione e la simpatia dei calabresi, ai quali, sicuramente, non riuscirà sgradita la nostra fatica, spesa tutta per un nobile fine». Una grande sfida, quella lanciata, forse incoscientemente, da Emilio Frangella cinquantatré anni fa. Una sfida, forse, anche con sé stesso, perché parlare di cultura o, se si preferisce, della propria terra, in termini culturali, raffinati ma affinati ma provocatori e propositivi insieme, in un tempo così lontano, era davvero difficile, se non impossibile. Eppure Emilio Frangella ci provò: poche pagine, allora, erano appena otto, ma tutte intrise di messaggi, di proposte, di riflessioni e, sin d'allora, scritte da autorevoli personalità di quel mondo: da Pietro De Seta a Domenico Palmieri Tucci, da Don Miceli a Luigi Esposito e, poi, ancora, a Domenico Destito, a Padre Francesco Russo fino a Morabito ed al compianto Giuseppe Olivadoti dei giorni nostri. Ma perché l'intuizione di Frangella ancora continua? Si potrebbe rispondere in tanti modi. Mi piace scegliere quello più con-sono alla mia attività: è stato un vero cronista. D'altra parte cos'è stato Emilio Frangella in tutti questi anni se non un autentico cronista che ha saputo raccontare con linguaggio lineare e con puntualità storica la vita, le gesta, i luoghi della nostra regione con l'entusiasmo sempre di un giovane che aveva voglia di descrivere sensazioni e passioni con la maturità di un adulto, ricco di esperienza e di saggezza. Qualità proprie delle persone umili che vogliono sempre misurarsi con la realtà che li circonda. Così faceva Frangella. Parlava il linguaggio di tutti ma con lo spessore culturale che pochi avevano ed hanno. Puntuali e descrittivi i suoi editoriali in occasione delle diverse feste dell'anno. Particolarmente toccanti quelli che descrivevano la condizione umana rispetto ai grandi eventi della storia. Man mano che siamo cresciuti, ci siamo affezionati a questa rivista. Ho cominciato a sentirla un po' anche mia, come credo tutti i calabresi che amano la propria terra, la propria tradizione, la propria storia. Con questo spirito, ho accettato di buon grado l'invito che mi è stato rivolto di ricordare Emilio Frangella in questa particolare ricorrenza. Nella certezza che quanti hanno ereditato l'arduo compito di mandare avanti "Calabria Letteraria" continueranno a farlo affinché questo segno evidente di una parte forte della società calabrese, quella che pensa, che riflette, che studia ma che, quando viene chiamata in causa, è in grado di operare concretamente, continui sempre a crescere nel tempo, imponendosi con la sua autorevolezza nel minaccioso mondo del multiculturalismo sfrenato, dell'informatizzazione ad ogni costo, dell'ingleseizzazione" per forza, della mortificazione della nostra cultura classica, da parte di un'imperante pseudocultura della mediocrità, dell'arrivismo, le cui radici affondano nell'ignoranza camuffata dall'apparente superfacilità dell'effimero. Se si riuscirà in questa impresa, allora sì, vorrà dire che avremo capito, fino in fondo, l'alta lezione di Emilio Frangella.

Pino Veltri

Il più facile approccio alla figura artistica e umana di Emilio Frangella, passa attraverso l'immane confronto con la famiglia, con la scuola e con la cultura, la quale gli fa intraprendere un meraviglioso viaggio che va dall'anno 1952, all'anno della sua scomparsa, avvenuta alla marina di Longobardi, in provincia di Cosenza, il 15 dicembre 2004. Emilio Frangella fu uno dei più importanti pionieri dell'antropologia calabrese, poiché nei suoi numerosissimi articoli, non ha mai perso di vista i fatti della nostra terra e gli avvenimenti che seguirono negli anni sgomenti del dopoguerra, nei quali la ricostruzione topografica fu lunga e difficile, e ancor più quella morale e spirituale delle coscienze smarrite, che sembravano non trovare una via di uscita ad una situazione esistenziale resa ancor più precaria dopo il grande fenomeno di precarietà economica della massima parte delle famiglie calabresi e non solo calabresi che erano costrette all'emigrazione forzata, abbandonando quel poco che era rimasto loro della casa e della terra, proprio in seguito a quella guerra definita "totale" perché aveva coinvolto la popolazione civile. In tale circostanza, e con il buon senso che lo contraddistinse, Emilio Frangella, con la sua rivista: "Calabria Letteraria", si pose come una fucina, in cui si formano i fatti e i personaggi di rilievo, raccogliendo le coscienze più giovani che, dopo la delusione e la paura dell'avvenire, come una luce e una scintilla, avevano ritrovato la speranza per una ripresa morale e spirituale che consentisse loro di continuare a combattere per le loro vocazioni e per la loro emancipazione sociale, culturale e artistica, trovando l'equilibrio perduto, la certezza della verità smarrita, i valori autentici della vita. Con "Calabria Letteraria", molti giovani intellettuali dell'epoca, trovarono non solamente sfogo e sostegno morale, ma anche un trampolino di lancio, uno sbocco di lavoro intellettuale nella narrativa, nella poesia e nell'arte, iniziando un periodo di riflessione per le loro attività future, se sappiamo che molti "dilettanti", della rivista, divennero, in seguito, un Corrado Alvaro, un Mario La Cava, un Leonida Repaci, un Michele De Marco, un Giuseppe Troccoli, un Domenico Vitale, un Alfonso Frangipane, un Michele Pane, un Gerard Rohlfs, tanto per citarne alcuni, più autentici, che assiduamente

diedero il loro contributo alla cultura nazionale. Emilio Frangella era un personaggio schivo, solitario per indole, ma altresì orgoglioso di aver concretizzato una famiglia numerosa di uomini di cultura e di ingegno, accogliendoli con ogni premura e gentilezza che lo contraddistinsero tanti che lo affiancavano e lo stimavano per le sue doti, non comuni, di umanità di generosità, di solidarietà e di imparzialità, democraticamente osservata. La famiglia, la scuola e la società intesa, questa, come comunità umana, rappresentarono per Emilio Frangella un tutt'uno, cioè una specie di tribù familiare, il cui capo era uno di loro; non vi erano prevaricazioni e sotterfugi, né dispetti e sospetti, non degni della sua personalità etica e morale, da essere amato e stimato in tutta la Calabria e fuori di essa, come ci è noto. Emilio Frangella, oltre a essere un emerito giornalista di importanti editoriali, era soprattutto un sensibile poeta e uno sortito, nonostante poche volte volle raccogliere e pubblicare i suoi tanti lavori che, naturalmente, costituiscono un patrimonio culturale degno di nota e di apprezzamento; era anche un esecutore di musiche sacre, o meglio religiose, che Emilio Frangella adattava ai suoi stessi versi: Poesie alla Vergine, al Gesù, a San Francesco di Assisi e di Paola, al Natale, alla Pasqua, alle più note ricorrenze religiose del suo paese e dell'intero paolano.



Longobardi, manifestazione scolastica (9 giugno 1984): Emilio Frangella all'organo.

Canti di redenzione, canti di pace, canti di gloria, canti di mistero. Emilio Frangella era convinto che la musica sacra costituisse una speciale, miracolosa conciliazione dell'uomo con Dio, e le sue composizioni musicali e poetiche avevano una speciale polifonia, che finiva per integrarsi con la concezione armonica della melodia accompagnata, cioè come trionfante elevazione, che sfumava quasi in un melodramma eseguito molte volte nelle chiese di Longobardi, di Paola, di Amantea, di Fiumefreddo e di altre chiese locali della provincia di Cosenza, nelle diverse occasioni di funzioni religiose e di funzioni liturgiche particolari. Le sue esecuzioni all'organo diventavano musiche celestiali, che si elevavano in atmosfere commosse e calde di fede, ne abbiamo molte, sparse nei luminosi numeri di "Calabria Letteraria": musica e parole: parole di fede, di speranza, di amore, di fraternità, di solidarietà, di pace, di riconciliazione. La Calabria del dopoguerra a stento riusciva a decollare, a ristabilire l'equilibrio perduto, ma Emilio Frangella, divenne un esempio di come si può volare più in alto, di come si può sentire la voce lontana di Dio. Ora si potrebbe forse avanzare l'affermazione che in quella prodigiosa rivista e in quella illuminata vocazione, Emilio Frangella non solo aveva ri-trovato sé stesso, ma quei valori autentici della vita, dal momento che non si vive di solo pane, e che in seguito, dovevano guidarlo nel percorso difficile, irto, spinoso, indicandoli, a lettere cubitali, alla famiglia, alla scuola e alla società.

Marcello Barberio

Il comune dolore per la scomparsa di Papa Giovanni Paolo II ha confermato che la società moderna avverte imperioso il bisogno di figure carismatiche e di rituali di lutto condiviso, fino, purtroppo, alla spettacolarizzazione della sofferenza privata e alla trasformazione in evento mediatico della morte di un Pontefice della chiesa cattolica. Poco prima di Karol Wojtyła ha preso congedo da noi un altro spirito eletto: il direttore e fondatore di "Calabria Letteraria", professor Emilio Frangella, il quale ci lascia in eredità quella che possiamo definire la "mappatura" dei beni culturali calabresi, effettuata attraverso le venti-mila pagine della più prestigiosa rivista di cultura, arte, storia e folklore della regione. La sua forte tempra non ha retto e la notizia della sua dipartita ha subito fatto il giro dei collaboratori della rivista, destando in tutti profondo cordoglio, che quotidianamente si sovrapponeva a quello per l'agonia del Santo Padre. D'ora in poi CL non sarà più la stessa, perché orfana del suo fondatore indefesso, del "Patriarca", come qualcuno ha definito questa straordinaria figura d'intellettuale d'altri tempi, di spirito lucido, appassionato e retto, simbolo di una stagione culturale irripetibile. Altri — più fortunati di me — ricorderanno a tutti la profondità della sua saggezza impareggiabile e agli immemori i sacrifici e le difficoltà per affermare e far vivere la rivista per oltre mezzo secolo, in un contesto assai difficile, che negli anni ha registrato il fallimento di troppe iniziative editoriali, alcune pure pregevoli. Sono stato combattuto se intervenire nella commemorazione del nostro "Direttore", ben sapendo che altri l'avrebbero fatto in modo più appropriato: alla fine ho deciso di stendere questi scarni appunti soltanto per rendere pubblico un episodio che può contribuire a meglio chiarire la personalità del Nostro. 1114 aprile 1994 tutti i quotidiani calabresi pubblicavano la foto della mia visita, nella qualità di Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Catanzaro — al Santo Padre, per la consegna del restaurato quadro in argento della Madonna di Porto di Gimigliano, «accolto dal Sommo Pontefice con vivo compiacimento», come ci confermò Don Angelo Cordischi del Governatorato della Segreteria Generale della Città del Vaticano. Alla fine del ricevimento nella Sala Nervi, nella comprensibile euforia della delegazione catanzarese, Mons. Luigi Sandri, Assessore della Segreteria di Stato, Affari Generali, nel ribadire il particolare compiacimento del Papa per l'omaggio, mi pregò di portare personalmente i saluti al nostro arcivescovo, Mons. Antonio Cantisani, e «i sensi di distinta stima» al prof. Emilio Frangella. Confesso che la cosa mi stupì un po' e, pur nella comprensibile euforia per l'avvenimento, mi sovvenne che da oltre un anno non facevo pervenire alla rivista un mio contributo, forse perché "distratto" dalla nuova carica istituzionale. Di ritorno in Calabria, mi premurai di contattare telefonicamente il "Direttore", il quale nell'occasione mi svelò un aspetto insospettato della sua ricca personalità. «"Anch'io mi sono meravigliato nel vederti nella foto col Papa, mentre Gli porgi il quadro della Madonna, sotto lo sguardo sornione di monsignore. Mi hai tenuta celata la tua attività politica. Vai a capire questi cosiddetti laici. C'è forse ancora chi intende abbeverare i cavalli da qualche parte, anche sotto questo Papa? Pensa un po' se fossi sotto gli ayatollah iraniani: saresti stato già condannato alla fatwa come Salman Rushdie e i suoi "Versetti satanici". O preferisci "Il postino di Neruda" di Antonio Skarmeta, perseguitato dal regime cileno e costretto all'esilio a Berlino Ovest? Ovviamente scherzo. Comunque ricordati di far tesoro dell'incontro con Papa Wojtyła, ma non appoggiare mai la tua attività politica alle vicende religiose. Non è da "Noi", di Calabria Letteraria! Piuttosto ti faccio presente che la rivista continua a vivere anche nel periodo delle vacche grasse dei collaboratori. Continuo a scherzare, ma tu non dimenticare gli impegni di collaborazione, avendo ben presente il monito che Giovanni Paolo II lanciò in occasione della sua visita pastorale in Calabria nell'ottobre del 1984: diventino i calabresi artefici del loro avvenire!"» Qualche tempo dopo il "Direttore" mi richiamò, sempre telefonica-mente, per chiedermi di preparare un articolo su Zagarise, dov'egli ave-va disimpegnato il suo primo incarico d'insegnamento nelle scuole pubbliche. Si rallegrò nel sentirsi confermare la mia stima immutata e ritenne (unilateralmente!) di dovermi rincuorare nell'apprendere che il mio mandato istituzionale era scaduto. Era fatto così: gentile, disponibile, discreto, ma fermo, seppur mai sopra le righe. Con una sola debolezza: la sua "Calabria Letteraria", che ha voluto dirigere fino all'ultimo in modo impareggiabile, in una sorta di accanimento culturale ed emotivo, che gli ha già spalancato le porte del mito dei calabresi illustri del nostro tempo. Voglio ricordarlo così, oggi che la sua scomparsa si è intrecciata con quella di Giovanni Paolo il Grande, lasciando un senso di vuoto profondo e la coscienza del limite della nostra esistenza, solo di rado segnata da incontri che vale la pena di custodire nello straordinario archivio della memoria individuale e collettiva.

Sharo Gambino

Non lo sa nessuno "Calabria Letteraria" come e perché nacque nella mente di Emilio Frangella, da quale suo stato d'animo. Ormai la rivista è entrata nel Guinness dei primati editoriali calabresi, ha doppiato Capo

Mezzosecolo, aspirando con tutta evidenza ad maiora e credo che Rubbettino, nelle cui mani è finita, non la mollerà più, e credo che la notizia sia giusto non tenerla più nascosta. Qualcuno, giusto od ingiusto, provocò quella che nei manuali di filosofia viene definita maieutica, un parto guidato. C'era una volta in Longobardi, da non confondere con l'omonimo borgo sotto Vibo Valentia, un'affiatata coppia di amici insegnanti. In uno dei quali nacque l'idea di dare vita ad una rivista letteraria, la prima e se non la prima la seconda, ma ne dubito, dopo seppellito il fascismo che è noto non sopportava si desse confidenza al dialetto, gli italiani dovevano dare la preferenza all'italiano. lingua unica, nazionale, dall'Alpi al Lilibeo, e perciò Conia, Padula, Ammirà, altri che non sto qui a nominare, non avevano avuto eredi durante il Ventennio.



Chiaravalle Centrale, Premio di Poesia, (1975); da sinistra a destra: Giuseppe Lombardi, Giacomino Launi, Franco Rizza Filottete, Giacomo Paudice, Antonio Illiano, avv. Francesco Squillace (Presidente Amministrazione Provinciale), Sharo Cambino, Domenico Teli, Franco Taverniti, Emilio Frangella, Sandro Meccoli, Giampiero Nisticò, Alfredo Nicastrì (Foto Fulciniti).

" Scrittori calabresi" sarebbe stata la testata, direttore Alfredo Gigliotti, Emilio Frangella segretario di redazione. Era nelle intenzioni dei due di aprire uno spazio, accanto ai nostalgici del passato, per chi intendeva seguirne l'orme scrivendo dialetto, faccio il nome emblematico di Michele Pane, di Vittorio Butera, e mettere sulla pagina quel che nel popolo si tra-mandava oralmente, faccio un nome, pur esso emblematico, Raffaele Lombardi Satriani, il barone democratico. Chiunque avesse avuto qualcosa da dire, su qualunque tema, sul passato e sul presente, di inventato anche sarebbe stato ben venuto. La collezione di tutti i fascicoli di "Scrittori calabresi", a quanto mi risulta, nemmeno Alfredo Gigliotti ce l'ha più. Rubatagli, pare. Peccato perciò non poterne raccogliere in volume il contenuto, che sarebbe prezioso per la nostra cultura. Si inaugurò una libera palestra, nella quale non furono pochi i già affermati, Umberto Bosco, Vittorio Butera. Michele Pane, ad entrare, e anche i predisposti a muovere i primi passi. Valga per tutti il nome dell'allora non ancora diciottenne Luigi M. Lombardi Satriani. Avvenne che altrove si volle tentare una nuova impresa sul modello della rivista di Longobardi . Niente di grave, tutto il contrario, la democrazia esige più voci, meglio se contrastanti. Al buon Emilio giunse un'amichevole richiesta di nominativi a cui inviare il primo numero nella speranza diventassero probabili lettori abbonati. Ci fu dolo, speranza di guadagno da parte di Frangella? Ridicolo solo pensarlo. A quei tempi, poi. Voglia di dare una risposta cortese certamente sì. Come poi lo conobbi e lo sperimentai, l'ex seminarista di Tropea, ex discepolo di don Mottola in odore di santità, era la quintessenza della cortesia fatta verbo, oltre che un mistico moralista, andare a rileggersi i calibrati panegirici con cui apriva ogni numero di "Calabria Letteraria" ridondanti latino classico ed ecclesiale. Ma Gigliotti non la perdonò; e dopo che poi si trasferì a Corigliano il vuoto venutosi a creare tra i due non ci fu nessuno che si provasse a colmarlo. Nella nuova residenza Alfredo Gigliotti impiantò una tipografia intestandola a mio nome perché doveva presentarsi nullatenente per partecipare alla graduatoria degli aspiranti ad un alloggio popolare. E con l'impianto tipografico nacque l'idea di una Casa editrice, la M.I.T., di cui disegnai il logo. Erano gli anni che io ero andato a lavorare nello storico collegio italo-Albanese di San Demetrio Corone, due passi da Corigliano. E di "Scrittori calabresi" divenni l'anima, ci tenevo con successo la rubrica — Pesci rossi. Tutto ciò mi tenne lontano da Emilio Frangella, che aveva preso a mandarmi "Calabria Letteraria" nel frattempo fondata. Dopo un quinquennio tornai a respirare l'aria delle mie Serre Calabre incaricato dall'UNLA di aprire un Centro di Cultura Popolare nella nuova frazione Cassari di Nardodipace non appena finita di costruire e stracarica di problemi di ogni genere, che mi stravolse la vita, mi mutò il carattere. Di là delle colline boschive, a un tiro d'arco, era, è, San Giovanni di Ge-race, dove viveva Emilio Barillaro. Che andai a trovare nella sua casa museo, traendo spunto per un articolo che — ma era latente, inespressa la voglia dell'incontro — mandai a Frangella per "Calabria Letteraria" finalmente, come da tempo aspiravo, ma

me ne aveva trattenuto una sorta di pudore che non mi competeva, ma evidentemente legato al dissidio che ho appena descritto. Posso dire che Emilio mi aspettava al varco, mi telefonò e mi lusingò dicendo che "Calabria Letteraria" era mia, avevo assicurato tutto lo spazio che volevo. E ne approfittai. L'incontro coincise con la nascita a Catanzaro dell'Unione Culturale Calabrese ad opera dell'irrequieto Domenico Teti, odontoiatra con la malattia di scrivere. All'Unione aderì gran numero di intellettuali: Giuseppe Casalino, don Pippo De Nobili, Padre Domenico Franzè, Padre Francesco Russo... e Teti ne menò sempre vanto, come ne menava dicendo di aver avuto a segretario il prof. Umberto Bosco, docente di letteratura moderna, caporedattore dell'Enciclopedia Treccani. Fu l'inizio di una lunga serie di incontri, di simposi, di convivi letterari allietati a metà giornata da buoni pranzi in ristorante e pure lì Mimi Teti trovava il destro di conchiudere e gli amici poeti incoraggiati da qualche buon bicchiere, di declamare le loro poesie. I raduni non sempre si svolgevano a Catanzaro, sede dell'Unione e residenza del suo presidente, che aveva più agevolezza a muoversi e organizzare; ma anche altrove, e dovunque portavamo festa, accolti da autorità e pubblico che si divertiva a venire ad ascoltarci. Ricordo Padre Russo, autore del Regesto Vaticano, Emilio Barillaro, archeologo non militante, autore di non so quante pubblicazioni tutte ancora vive di cultura calabrese, Giuseppe Carrieri, il cosentino poeta compagno di serate di Marinetti, fondatore del Movimento Futurista, Ernesto Pontieri, storico di eccezionale valore in scala nazionale. Siamo tutti nell'elenco in seconda di copertina di "Calabria Letteraria" divenuta naturalmente, senza volerlo credo, l'organo dell'UCC. Inutile dire che le alte sfere accademiche storcivano il muso, pur se rappresentanti di quel mondo, titolari di cattedra, non disdegnavano di tanto in tanto, un invito, una partecipazione conviviale. Grazie a questi incontri tra me ed Emilio Frangella l'amicizia si svi-luppò e consolidò, trovò a Guardia Piemontese, nell'estate 1964, dimostrazione di durezza. Calabria Letteraria con la proprietà delle Terme Luigiane dettero vita al premio letterario intestato al nome di Nicola Misasi e che impegnò per due giorni chi aveva il compito di portarlo a termine con successo. Non ci fu risparmio, non so quante decine di partecipanti vennero ospitate nelle comode strutture alberghiere e trattati come ospiti paganti. Padre Russo, Emilio Barillaro, Domenico Teti, Emilio Frangella ed io formammo gruppo e durante una delle soste pomeridiane approfittammo per visitare lassù in alto l'antico borgo dove tutt'oggi si parla occitanico e le strade, per chi sa, paiono letti di ruscelli sui quali scorre il sangue dei disgraziati vittime dell'inquisizione domenicana e del maledetto principe Spinelli. Ho sempre conservato un ricordo particolare, assai bello e gratificante, di quelle giornate, non solo per essere stato io a cogliere la palma della vittoria. con lo pseudonimo Oino potes, grande bevitore, figuriamoci e il racconto "Vincenzino"; ma per gli incontri fatti e per aver scoperto la grande qualità dell'amicizia di cui mi ero visto gratificato, in particolare dalle persone su nominate: Emilio Frangella da allora mi si rivolge familiarmente chiamandomi come facevano in famiglia, Sanino; e quando la mia assenza collaborativa a "Calabria Letteraria" superava i due o tre numeri ci chiamava al telefono, mi sollecitava con tanto di quell'affetto, tanta di quella stima nelle parole, che, per dirla con Dante, "l'ubbidir se già fosse m'è tardi". Andai una volta nella sua casa a Longobardi soprano, piena di quadri, pergamene e trofei; tanto simile all'abitazione di don Peppino Scopacasa, il parroco di Mongiana, l'alpino paese delle Serre dove agosto era riservato ai festeggiamenti per allietare le vacanze agli emigrati rientrati in famiglia e insieme alla giornata dedicata alla poesia, era previsto un concorso di pittura estemporanea e qualcuno dei quadri finiva sulle pareti della casa del prete mecenate; e a Cittannova la casa, con più pretese, di Emilio Argiroffi, medico politico pittore e poeta, mutata in una sorta di museo d'arte tra sacro e profano. Erano giorni, per me assurdo a notorietà per aver pubblicato il primo libro sulla mafia calabrese, di gravoso e gratuito impegno civile (ma targhe con esaltanti ne portavo tutte le volte a casa), mi arrivavano inviti per incontri, specie da scuole medie. Quella di Longobardi tra queste. Pure io ho salutato con entusiasmo l'avvenimento, quando la creatura di Frangella ha fatto il prevedibile salto di qualità assunta nell'impero cartaceo creato da Rosario Rubbettino a Soveria Mannelli sul quale Moisè Asta, da par suo, ha scritto un esaustivo saggio fortemente suggestivo. Ora, nelle mani di grafici altamente specializzati, pieni di idee, è tipograficamente ineccepibile, elegante nella copertina e nel taglio, moderna, ricca di materiale iconografico perfettamente riprodotto come del resto si conviene ad uno stabilimento tipografico all'avanguardia in campo nazionale, ad una editrice con catalogo di autori e testi che poco o niente invidiano a consimilari imprese. Anche tutto quanto viene ospitato nelle sue pagine merita apprezzamento, i primi tempi il buon cuore del direttore Frangella non è che aiutasse molto il buon nome di C.L., un pizzico di selettività, di severità di giudizio, gli avrebbe senz'altro giovato. Questa modernità è stata possibile perché il mio buon amico ha avuto coraggio, non ha mollato, ha trovato sempre come superare gli inevitabili ostacoli, di natura economica anzitutto.



Giuria del 2° Concorso di Poesia "Città di Rosarno" (1979); da sinistra: Giovanni Gangemi (segretario), Emilio Frangella, Ernesto Puzanghera, Sandro Paparatti (presidente), Francesco Fiumara, Giuseppe Lacquiniti (presidente del Centro Culturale e Sociale di Rosarno).

Antonio Coltellaro

Non ho conosciuto personalmente il prof. Frangella. Mi ripromettevo da vari anni, in occasione dei miei soggiorni estivi calabresi, di chiedergli un incontro per avere la possibilità di ascoltarlo e di potergli esprimere la mia ammirazione. Non è stato possibile e mi dispiace. Mi resta però il piacere di averlo conosciuto attraverso i suoi scritti su "Calabria Letteraria". Lo seguivo da anni con attenzione e interesse, al pari di altri autorevoli studiosi e critici italiani e stranieri. Posso dire che le sue rubriche ed i suoi articoli, ad ogni nuova uscita della rivista, erano i primi scritti che cercavo e leggevo. Vi ritornavo spesso per una rilettura, anche a distanza di anni, affascinato di come sapesse spaziare, con abilità e competenza, nei campi più vari, letterari e non; conquistato da una esposizione chiara ed esaustiva, priva di saccenteria. Apprezzavo particolarmente la sua rubrica sulle frasi latine, dove, oltre a una scelta mai banale, il commento, sempre ricco e approfondito era spesso accompagnato da una piacevole sottile vena d'ironia. Ogni suo scritto è stato per me fonte di nuove conoscenze e di arricchimento culturale; motivo di nuove riflessioni. Dalle lettere inviategli come Direttore della rivista era chiaro che la mia ammirazione era grandemente condivisa. Certamente un grande letterato calabrese a cui, spero, si cercherà, in un futuro prossimo, attraverso la pubblicazione dei suoi scritti, di dare giusto risalto in campo nazionale.

Giovanni Pittari

Sabato 18 dicembre 2004, pochi giorni dopo la sua dipartita, nel corso del convegno di studio per ricordare Emilio Barillaro nel 1° Centenario della nascita (1904-2004), tenutosi nello storico Palazzo Ameduri di Gioiosa Jonica, alla presenza di un folto e qualificato pubblico accorso per la circostanza da ogni parte della Regione, un minuto di profondo raccoglimento è stato dedicato alla nobile figura di Emilio Frangella, benemerito direttore di Calabria Letteraria. La proposta è partita da Giovanni Pittari, il quale nel suo intervento ha brevemente tracciato i meriti del Nostro con particolare riferimento al legame di fraterna e sincera amicizia che univa Emilio Barillaro ed Emilio Frangella. Allo scadere del breve e sentito raccoglimento, uno scrosciante applauso si è levato dal pubblico presente quale atto d'amore per questi illustri figli di Calabria.

Domenico Laruffa

Caro dottor Rubbettino, apprendo solo ora della scomparsa di Emilio Frangella. Le sarei molto grato se vorrà rappresentare ai familiari le mie condoglianze, non avendo io alcun rapporto con loro e non conoscendone l'indirizzo. Si tratta di una grave perdita del panorama culturale calabrese di cui è doveroso prendere atto partecipando con rispetto al cordoglio di chi ha amato e conosciuto lo scomparso. Colgo l'occasione per porgere i miei saluti a lei e ai suoi familiari.



Locri, convegno di Archeologia (1980). Il gruppo dei convegnisti calabresi, attorno ad Emilio Frangella, indicato dalla freccia.

Enrico Foresta

Il Sindacato libero scrittori italiani ha ricordato Emilio Frangella fondatore e direttore della storica rivista "Calabria Letteraria" da poco scomparso. Sono intervenuti all'incontro, tra gli altri, Elio Miracco, Luigi Stanizzi, Pasquale Talarico, Franco Del Buono, Nadia Crucitti, Cesare Mulè, Franco Graceffa. Per oltre cinquant'anni "Calabria Letteraria" ha offerto a innumerevoli autori una concreta possibilità di promozione delle loro opere. Emilio Frangella fondò, infatti, la nota rivista "Calabria Letteraria" nel lontano 1952. Diversi studiosi hanno compiuto, e compiono tuttora, una cernita delle opere ricevute, per poi lanciarle e diffonderle nel panorama letterario. Il Direttore diede vita alla sua "creatura" in un particolare momento storico non soltanto della Calabria ma dell'intero Belpaese. «La distruzione provocata dalla seconda guerra mondiale — spiega il presidente della sezione calabrese del sindacato libero scrittori, Sergio Paolo Foresta — determinò l'esistenza di una rifondazione della società in tutti i settori del vivere civile. L'Italia era in pezzi e ciascuno era chiamato a mettere il proprio impegno secondo le personali inclinazioni. In quel bisogno di ricostruzione che si avvertiva in modo diffuso in tutti gli strati sociali, la funzione degli intellettuali acquistava un valore a sé. Gli anni del dopoguerra furono dunque contraddistinti da quel fermento più o meno militante, per affermare un'idea di cultura. Sorsero così nuove case editrici che affiancarono, nella pubblicazione di libri, riviste e giornali, quelle storiche. Ed è proprio in questo contesto che s'inserì la rivista costituita dal professore nato nel 1912 a Longobardi, una cittadina in provincia di Cosenza. A Roma, Milano, Bologna e nelle più importanti città italiane era tutto un fiorire di case editrici e di centri culturali. In comuni così importanti sotto molteplici punti di vista era pressochè fisiologica la rinascita e lo sviluppo di mezzi d'informazione, e di circoli letterari e culturali. Meno scontata fu la comparsa di alcuni centri di aggregazione di questo tipo in angoli sperduti dello Stivale e nelle regioni storicamente più arretrate e geograficamente decentrate. «Fu appunto in quel periodo postbellico — prosegue il massimo esponente calabrese del sindacato scrittori — che un docente di scuola Emilio Frangella, residente ed operante in un piccolo centro calabrese raccogliendo attorno a sé le menti più vive ed emergenti della cultura calabrese, fondò la prestigiosa rivista Calabria Letteraria. Tante realtà intellettuali calabresi si davano da fare per il rilancio di questa terra periferica. Mi vengono in mente Antonio Altomonte, Nicola Silvi, Francesco Grisi, Emilio Argiroffi, Giuseppe Selvaggi, Domencio Teti, Umberto Bosco. Giuseppe Reale. Fedele Mastroscusa, Cesare Mulè. Ne dimentico e tralascio tanti altri. Tutti intellettuali eroici. Come eroiche erano l'impetuosità e la generosità del progetto di Frangella. Il professore riuscì a unire sotto il suo manto il meglio dell'intelligenza calabrese, i cui tratti distintivi non sono sempre facili con tutte le contraddizioni interne che la connotano. La lungimiranza di Frangella, con la creazione della rivista, fu di dare unità di voce ai tanti intellettuali disseminati nel territorio calabrese che altrimenti non avrebbero potuto comunicare e conoscersi tra loro, sparsi qua e là com'erano nei lontani e scollegati centri della regione». Consiste probabilmente in questo la grandezza dell'opera dell'intellettuale morto lo scorso 15 dicembre: nella dotazione di un unico strumento di comunicazione e di confronto per i gruppi di intellettuali attivi in quegli anni in Calabria. e tra le Sezioni culturali dislocate nei

vari centri di una regione meridionale che era provvista di vie di comunicazione arretrate e difficilmente percorribili. "Calabria letteraria" consentì a molti intellettuali calabresi di uscire dal proprio isolamento, che altrimenti sarebbe stato "disperato e disperante", e di difendere la propria identità sviluppando i propri mezzi e le proprie ricerche, senza livellare il pensiero a seconda delle mode del momento. «Pensiamo all'intellettuale di allora, — chiarisce Foresta — l'intellettuale calabrese della rinascita e del risveglio, degli anni cinquanta prima e degli anni sessanta e settanta poi. La figura di quell'intellettuale era essenzialmente isolata, di paese, che troppo spesso sperimentava il suo itinerario nella difficoltà di un ambiente ristretto. La sua ricerca si caricava di una maggiore drammaticità quando il costo umano che era costretto a pagare diventava particolarmente pesante, l'ironia che spesso incontrava nell'ambiente circostante aduso a misurare il valore dell'essere umano dalla quantità di denaro che riusciva ad accumulare. Se la drammaticità dell'intellettuale isolato si acuisce ancora oggi, in termini di sofferenza umana, per la perdita del senso delle proporzioni dovuta all'assenza d'interlocutori reali — assenza di riscontro e di verifica e smarrimento personale che possono indurlo a elaborare un mondo fantastico — figurarsi quale potesse essere la drammaticità che viveva l'intellettuale in quegli anni. Ma, come per tutto, c'è un rovescio della medaglia — conclude il presidente del sindacato — oggi forse l'intellettuale è invece troppo esposto. Rischia di diventare motivo di spettacolarizzazione».

Achille Curcio



Cosenza 1975, sede dell'Accademia Cosentina; si riconoscono, da sinistra: Ugo Campisani, Bartolo Lorelli, signora Nicastri, G. Allevato, A. Garro, G. Nisticò, mons. Pennini, il prof. Mario Misasi (presidente dell'Accademia Cosentina), F. Pisani, A. Curcio, E Del Buono, L. Rossi, signora Curcio, P. Veltri, Emilio Frangella, Nicastri, Padre Ilario da Morano, G. Arabia, A. Borchetta, G. Launi e signora.

La mia amicizia con Emilio Frangella risale agli inizi degli anni settanta. Me lo presentò don Raffaele Aiello, che era il titolare della tipografia dove in Catanzaro si stampava Calabria Letteraria. Da giovane studente di provincia, fui affidato da mio padre alla sorveglianza dell'amico tipografo, che mi offrì una sera l'opportunità di conoscere nel suo studio il mitico bibliotecario don Pippo De Nobili e il poeta dialettale Vittorio Butera, personaggi che a sera avevano l'abitudine di sostare presso l'amico don Raffaele. Fu quindi altra fortunata occasione, gennaio 1970, quella d'incontrare il direttore di quella pubblicazione letteraria, che aveva di già quasi un ventennio di vita e che conoscevo attraverso mio padre, assiduo lettore ed estimatore. Don Raffaele me lo presentò come direttore della rivista, mentre tutto il personale della stamperia lo chiamava "il professore". Era, come me, un insegnante elementare, che allora nessuno apostrofava come "professore", ma a quel tempo ci sentivamo profondamente appagati col titolo di "maestro". Frangella mostrava tratti fisionomici e atteggiamenti comuni a molti intellettuali: corporatura asciutta e sottile, accentuatamente magra, un viso dalla fronte spaziosa e ingigantito da un paio di lenti spesse che tutelavano lo sguardo. Una figura che mi ricordava un ritratto di Giovanni Papini, che negli anni cinquanta avevo osservato su di una rivista fiorentina. Il nostro primo colloquio fu cordiale e io, accanito lettore de "La Fiera Letteraria", mi congratulai con lui, perchè in Calabria tutte le pubblicazioni culturali erano morte sul nascere; gli manifestai la curiosità di conoscere la genesi della sua rivista. Me ne parlò con tanto entusiasmo da farmi comprendere che il suo lavoro, non facile e non immune di sacrifici, lo aveva spinto a credere che quel suo periodico avrebbe attirato l'attenzione e la simpatia dei Calabresi, e che la sua fatica sarebbe stata giustamente appagata dal successo. Venni poi a sapere dal tipografo che quel mite uomo era rimasto nel suo paese, Longobardi, a insegnare nelle

scuole pubbliche, a impartire privatamente lezioni di lettere classiche, a suonare l'organo in chiesa, a dirigere una schola cantorum, a comporre musica religiosa e folkloristica, a scrivere articoli per giornali e periodici vari. Nel presentarmelo don Raffaele, esageratamente, volle magnificare il mio bagaglio culturale quale corrispondente de Il Mattino di Napoli e poeta. Emilio mi guardò senza dir nulla; compresi che m'interrogò col suo sguardo e m'invitò a essere uno del suo clan. Dopo pochi giorni ebbi a ricevere il primo numero, ottobre 1952, di "Calabria Letteraria", un regalo del buon Frangella: Sulla prima pagina con la testata campeggiava una grande xilografia di Francesco Sansone dal titolo "Catoio, casa del povero, dell'artista e del poeta". Compresi che il neodirettore aveva affidato la sua modestia e la sua ambizione a quell'immagine d'arte, a quella incisione che riproduceva l'ambiente misero e ristretto, in relazione all'uso che ne poteva fare il povero, l'artista e il poeta. Su stracci di nuvole, la notte si fermava stanca per prendere fiato; poi scendeva dolcemente anche su quel tugurio; scivolava e ansimava nei vicoli già bui. In quel tugurio la muffa, sopra le pareti, dipingeva volti di orchidee e di megere, bocche squartate dal continuo sbadigliare. Fuori il vento correva e tornava come un cane idrofobo. In quel catoio, in quella povertà nascevano per incanto l'idea e la luce: una luce che la Calabria non aveva mai avuta. La mia immediata collaborazione servì al buon Emilio per investirmi quale "agente promozionale" presso enti e amici per procacciare abbonamenti; a nominarmi vigile osservatore del lavoro tipografico presso don Raffaele, affiancato in questo mio compito dall'amico e indimenticabile poeta Antonio Palumbo. Mandavamo le bozze tipografiche a Longobardi, quando venivano restituite, curavamo con l'amico poeta e i tecnici l'impaginazione e poi la stampa. Il direttore aveva la cattiva abitudine d'inviare di continuo nuovo materiale, per cui molte volte ci si accorgeva che il numero delle pagine sarebbe stato esagerato, e altrettanto eccedente il costo della stampa. Quando il tutto era completato arrivava accompagnato dal figlio Osvaldo a ritirare le copie. Ne sfogliava una e gli si notava sul volto la beatitudine per quella sua creatura, che rinnovava in lui la gioia di una paternità continua. Da quell'ottobre del 1952 è trascorso più di mezzo secolo e "Calabria Letteraria" sopravvive ancora, nobile e indomita, legata ai nomi dei più famosi scrittori, narratori, saggisti, poeti e pittori della nostra storia culturale. In Italia si è spenta anche la gloriosa fiamma della "Fiera Letteraria", ma la creatura, nata in quel buio catoio, è sopravvissuta perché alimentata dal calore del vecchio cuore di Emilio Frangella, che fibrillava ad ogni nuovo compleanno della sua opera. Il caro, infaticabile e pio direttore ha avvertito il peso di tanta fatica: si è spento serenamente lasciandoci l'unica opera calabrese che può essere definita il grande monumento alla Calabria. Grazie, mio buon Emilio, per quanto hai saputo regalare al paese: hai dato voce anche alle cose; ti sei portato nell'anima e negli occhi l'immagine di questa nostra terra, che tu hai custodito per una vita intera come un santino, che si pone sul comò ai piedi di una lampada accesa per ricordarsi di una cosa da venerare. Sono certo che sei stato uno dei pochi che ha saputo mitizzare la Calabria con la forza dell'amore e della dedizione; non so se altri l'hanno amata quanto te e quanti per essa hanno trepidato. Oggi che sei tornato nella casa del Padre ci mancherà, più di ogni altra cosa, il tuo consueto editoriale infarcito di latino, per ricordarci che "semper excelsius ascendere petimus" (per i digiuni di latino — come scrivevi tu: "noi desideriamo di salire sempre più in alto"). Quelli che siamo rimasti saliremo sempre più in alto, raccoglieremo entusiasti il tuo monito: la tua opera e tu stesso vivrete per l'amore dei collaboratori e dei lettori, per la generosità dell'Editore Rubbettino al quale hai donato in sposa la tua creatura con la sua immensa dote. Vecchio e caro Maestro, mio indimenticabile Emilio, sei giunto in cielo vecchio e stanco; hai trascinato con te la tua bisaccia; l'hai svuotata alla soglia dell'Eternità per mostrare le tue dita annodate di calli, rosario di fatiche recitato senza parole. Siamo certi che non hai chiesto nulla per te al Signore. Quando hai incontrato il suo sguardo, certamente hai domandato grazie per quelli che siamo rimasti oltre la siepe a serbare il tuo ricordo, inciso nella nostra anima, reliquia di un'esistenza unica. Nel catoio di "Calabria Letteraria" ci resterà, come lampada votiva, la luce della tua anima, per misurare il nostro domani col tuo vissuto di amico e Maestro.



Longobardi (febbraio 1955): Luciano Rispoli, conduttore di "Radio Squadra" intervista Emilio Frangella.

Attilio Romano

Fu uno di quegli incontri determinanti nel mio percorso letterario e sulla strada dell'amicizia. Non ricordo con esattezza quando ci siamo conosciuti, ma cercai un contatto con lui allorché vedevo la sua Rivista che veniva com-posta a mano presso la tipografia dei fratelli Esposito di Paola e dalla quale mi sentivo in qualche modo attratto. Cominciai a mandargli le mie prime cose e poi iniziò la frequentazione da cui nacque un'amicizia. E fu un'amicizia di famiglia. Forse per questo ho la sensazione di averlo conosciuto da sempre. E per lui conobbi Pietro De Seta ed altri letterati calabresi che incontravo nelle diverse manifestazioni culturali, spesso promosse dalla stessa "Calabria Letteraria". Furono tanti e vari gli avvenimenti celebrativi e culturali che ci videro insieme, soprattutto nella piazzetta di Longobardi che per me era diventata un teatro naturale per la sua conformazione logistica. Io conducevo le serate in nome della Rivista ed egli ne era particolarmente felice e lusingato, perché la sua creatura, la sua Testata, svolgeva un ruolo nella cultura regionale e si accreditava nel futuro. Sorprendeva quella sua capacità di giornalista-letterato-scrittore-musicista che non aveva nulla che fare con gli immancabili mestieranti. Egli era ricco, infatti, di un mondo poetico e di una tensione culturale non comuni che aveva bisogno di esternare. I miei ricordi sono molti, ma di lui mi resterà, in particolare, l'idea del Maestro che sapeva anche rimanere nell'ombra e dare un consiglio al momento opportuno. Non dimenticherò una sera in cui, tornando da Conflenti insieme al compianto Luigi Vólpicelli, fummo colti da un'improvvisa nevicata (era dicembre) ed egli, seduto sul sedile posteriore della macchina che io guidavo, pregava invocando il servo di Dio Francesco Mottola di cui era stato segretario negli anni giovanili dei suoi studi a Tropea. Ma non posso scordare il contatto che mi fece avere con il grande glottologo tedesco Gerhard Rohlf s che io volli invitare a Paola per una conferenza sul Dialetto calabrese tenuta presso il Centro di Cultura Popolare UNLA da me diretto (15.10.1975). Quella fu una serata indimenticabile che vide giungere a Paola scrittori, letterati, poeti, dicitori, pittori e artisti da tutta la Regione. Frangella ne fu felice e dedicò all'evento ampio spazio nella sua Rivista (C. L., anno XXIII, ott-nov-dic, 1975, pp.48-49). Ma io ho ancora davanti l'immagine dell'ultima manifestazione pubblica a cui Frangella partecipò e che io condussi nella solita piazzetta di Longobardi: 1150° di Calabria Letteraria (Anno L, n.10-11-12 / 2000). Il Cinquantennio di una vita e di una storia che rimarrà.